

1. La Sardegna durante il ventennio fascista

1.1 Il fascismo in Sardegna

La marcia su Roma rappresentò per l'Italia continentale e centrale un atto simbolico che legittimò tutta una serie di conquiste locali, ottenute attraverso la distruzione violenta delle organizzazioni economiche, sindacali e politiche dei partiti democratici¹. Ma da principio il movimento fascista non interessò tutte le regioni italiane, per lo meno non con la stessa forza: una delle eccezioni fu sicuramente la Sardegna, dove l'azione dei fasci fu, fino a quel momento, molto debole.

Mentre a livello nazionale il fascismo, nato come un movimento urbano, si consolidò, a partire dall'autunno del 1920, nelle zone agricole più sviluppate grazie al sostegno finanziario degli agrari, alla diffusa complicità delle autorità militari e civili e all'isolamento del massimalismo sindacale e socialista, per trovare poi, in seguito alla crisi economica del 1921, il sostegno della grande industria e dell'alta finanza, in Sardegna invece si manifestò, al pari di gran parte dell'Italia meridionale, con caratteri diversi in relazione alla differente struttura sociale ed economica².

Nell'isola non esistevano, infatti, né le contraddizioni di classe che avevano fatto nascere il fascismo nelle zone industriali del nord, né vi erano le condizioni per lo sviluppo di un fascismo agrario, a causa dell'assenza del sistema della grande azienda capitalistica che in zone come l'Emilia e la pianura padana lo avevano sostenuto, e per di più, mancava anche quella piccola borghesia urbana che nelle città maggiori aveva alimentato una delle correnti del fascismo, anche se, più tardi, gruppi di piccola borghesia scontenta si riconobbero a Sassari e Cagliari nel Partito nazionale fascista (Pnf)³. Inoltre nelle campagne sarde il principale avversario dei fascisti non era il movimento socialista, assai debole rispetto al resto d'Italia, ma il movimento dei combattenti, talmente forte e radicato che Mussolini cercherà, dopo averlo combattuto con la forza, di indebolire, dividere ed infine inglobare nel Pnf con manovre politiche.

L'azione del fascismo in Sardegna fu infatti fortemente condizionata dal vasto consenso riscosso dal movimento degli ex combattenti, che ebbe uno straordinario sviluppo subito dopo il

¹ F. Fancello, *Il fascismo in Sardegna*, in «Il Ponte», a. VII, n. 9-10, settembre-ottobre 1951, p. 1090.

² Tra le opere di sintesi sulla storia della Sardegna dal primo '900 alla seconda guerra mondiale è d'obbligo citare i lavori di G. Sotgiu, *Storia della Sardegna dalla grande guerra al fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1990, e *Storia della Sardegna durante il fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1995; M. Brigaglia, *La Sardegna dall'età giolittiana al fascismo*, e L. Marrocu, *Il ventennio fascista (1923-43)*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Sardegna*, a cura di L. Berlinguer, A. Mattone, Torino, Einaudi, 1998, pp. 501-629 e pp. 634-713.

³ Cfr. M. Brigaglia, *La Sardegna nel ventennio fascista*, in A. Boscolo, M. Brigaglia, L. Del Piano, *La Sardegna contemporanea*, Cagliari, Della Torre, 1995 (I° ed. 1974), p. 313.

conflitto mondiale, dal quale nacque, fra il settembre del 1920 (programma di Macomer) e l'aprile del 1921 (congresso di Oristano), il Partito sardo d'azione (Psd'a)⁴.

La prima guerra mondiale rappresentò per l'isola un evento di portata davvero eccezionale: se, da un lato, l'esperienza al fronte fu uno straordinario fattore di aggregazione e di unificazione di un popolo regionale vissuto sino a quel momento, e lungo l'arco – si potrebbe dire – di tutta la sua storia, diviso e frammentato in unità circondariali profondamente diverse da un punto di vista storico, sociale ed economico, dall'altro lato, rappresentò la prima e vera occasione di un coinvolgimento massiccio di tutta la popolazione isolana nelle vicende nazionali.

Fino a quel momento, infatti, la Sardegna aveva vissuto una sua vicenda tutta staccata dal resto della storia nazionale e contraddistinta da due caratteristiche fondamentali: l'incapacità dei sardi di collegare la propria storia con quella nazionale – che nasceva dalla stessa condizione insulare ma anche dalla mancanza di una consapevolezza dei propri diritti – e l'assenza di un rapporto di solidarietà fra la classe dirigente isolana e la comunità sarda⁵.

Il tributo pagato dalla Sardegna nel primo conflitto mondiale fu piuttosto elevato: su un popolazione di circa 870000 abitanti, i mobilitati alle armi tra il 1915 e il 1918 furono quasi 99000, l'11,8 per cento della popolazione complessiva, ed i caduti e i dispersi più di 17000, quasi il 17 per cento dei richiamati alle armi e il 2 per cento degli abitanti dell'isola⁶. Se si tiene conto quindi della scarsità della popolazione, si può ragionevolmente sostenere che poche altre regioni italiane abbiano pagato un prezzo così alto e sanguinoso come quello della Sardegna.

Della Brigata "Sassari" fecero parte pressoché tutti i sardi aventi obblighi di leva: l'esperienza della guerra, pertanto, coinvolse e toccò direttamente tutti i villaggi dell'isola⁷. Il 95 per cento dei soldati – come scrisse Emilio Lussu – erano contadini e pastori, il restante operai, minatori ed artigiani; «gli ufficiali, pressoché tutti di complemento, erano impiegati, professionisti, giovani laureati e studenti: la piccola e media borghesia sarda»⁸. L'esperienza in trincea rafforzò profondamente il legame tra i rappresentanti delle classi medie urbane e di villaggio e il

⁴ Sulla nascita del movimento dei combattenti e del Partito sardo d'azione, sul rapporto tra sardismo e fascismo e sulla fusione si vedano: S. Sechi, *Dopoguerra e fascismo in Sardegna: il movimento autonomistico nella crisi dello Stato liberale (1918-1926)*, Torino, Einaudi, 1969; L. Nieddu, *Origini del fascismo in Sardegna*, Cagliari, Editrice Sarda F.lli Fossataro, 1964; Id., *Dal combattentismo al fascismo in Sardegna*, Milano, Vangelista, 1979; F. Manconi, G. Melis, *L'organizzazione degli ex combattenti nel primo dopoguerra in Sardegna*, in «Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico», n. 8-10, 1977, pp. 325-352; E. Tognotti, *L'esperienza democratica del combattentismo nel Mezzogiorno: il movimento degli ex-combattenti e il Partito sardo d'Azione a Sassari (1918-1924)*, Cagliari, Della Torre, 1983; Id., *La base elettorale del Psd'Az. nel primo dopoguerra (1919-1924)*, Cagliari, Stef, 1987; C. Bellieni, *Partito sardo d'Azione e repubblica federale: scritti 1919-1925*, a cura di L. Nieddu, Sassari, Gallizzi, 1985; F. Atzeni, *Interessi e forze sociali nella Sardegna del primo dopoguerra*, in «Annali della Fondazione G. Pastore», n. 17, 1988, Milano, Franco Angeli, 1991; F. Atzeni, L. Del Piano, *Intellettuali e politici tra sardismo e fascismo*, Cagliari, Cuec, 1993;

⁵ Cfr. M. Brigaglia, *La Sardegna nel ventennio fascista*, cit., p. 315.

⁶ Cfr. G. Sotgiu, *Storia della Sardegna dalla grande guerra al fascismo*, cit., p. 10.

⁷ Sulla storia della Brigata "Sassari" si veda G. Fois, *Storia della Brigata "Sassari"*, Sassari, Gallizzi, 1981.

⁸ E. Lussu, *La Brigata Sassari e il Partito Sardo d'Azione*, in «Il Ponte», a. VII, n. 9-10, Firenze, 1951, p. 1078.

proletariato rurale e divenne non solo una scuola di guerra, ma anche una scuola “politica”⁹. Soprattutto fece maturare nei sardi la consapevolezza della propria forza e dell’esigenza di risolvere la grave situazione economica nella quale versava l’isola, causata dall’inefficienza e dall’inadeguatezza della vecchia classe politica sarda.

Fu quindi dalla guerra e soprattutto dalle disillusioni del dopoguerra¹⁰ – come si è detto – che nacque, infatti, il più caratteristico dei movimenti politici isolani, il movimento degli ex combattenti, che andò rapidamente chiarendo la propria ideologia e che, diventato Partito sardo d’azione, seppe far convergere il consenso e la partecipazione di vaste masse popolari sulla duplice battaglia che combatteva, quella per rivendicare i diritti dell’isola nei confronti dello Stato e quella per difendere i diritti dei pastori e dei contadini nei confronti delle classi che fino ad allora avevano governato l’economia e la vita politica della Sardegna. La sua azione servì a far maturare nei sardi una “coscienza autonomistica”, cioè la convinzione che soltanto un decentramento amministrativo, che desse alla Sardegna il diritto all’autogoverno, avrebbe potuto promuovere la soluzione di quella che, proprio allora, si chiamò definitivamente la “questione sarda”¹¹. Già nelle elezioni politiche del 1919 la lista presentata dai combattenti riuscì ad eleggere tre deputati (su 12), risultando al primo posto nel collegio di Cagliari, dove furono eletti Paolo Orano e Mauro Angioni, e al secondo a Sassari, dove fu eletto Pietro Mastino. Nelle elezioni del 1921 i sardisti riuscirono ad ottenere quattro seggi, rieleggendo Orano e Mastino e portando alla Camera l’avvocato Umberto Cao ed Emilio Lussu¹².

Tutto questo spiega perché l’azione del fasci in Sardegna fu notevolmente limitata dall’esperienza sardista e interessò, in un primo momento, tutte quelle località nelle quali era maggiore l’influenza dei socialisti e minore quella dei combattenti. In particolare, il fascismo ebbe origine nei centri urbani in cui il padronato si sentiva minacciato dalle rivendicazioni operaie.

Le prime organizzazioni fasciste sorsero perciò nelle zone minerarie dell’Iglesiente, a Tempio (dove fu costituito il fascio primogenito nell’ottobre del 1920 da elementi provenienti dall’Associazione nazionale combattenti), a Calangianus e nelle zone commerciali e portuali di Terranova (l’odierna Olbia) e La Maddalena, con caratteristiche analoghe a quelle del continente: violentemente antioperaie e con la protezione delle autorità. Tempio e Calangianus, centri

⁹ Cfr. M. Brigaglia, F. Manconi, A. Mattone, G. Melis (a cura di), *L’antifascismo in Sardegna*, vol. I, Cagliari, Della Torre, 1986, p. 2.

¹⁰ Al ritorno dalla guerra i reduci si resero conto delle gravi condizioni in cui versava l’isola: il decreto Visocchi del settembre del 1919 (R.d.l. 2 settembre 1919, n. 1633), infatti, che concedeva, in occupazione temporanea, sino a un massimo di quattro anni, i terreni incolti o mal coltivati ai contadini organizzati in associazioni o enti agrari legalmente costituiti, ebbe un effetto molto limitato in Sardegna, poiché i latifondi erano pochi e la proprietà della terra piuttosto frammentata.

¹¹ Cfr. M. Brigaglia, *La Sardegna nel ventennio fascista*, cit., p. 317.

¹² Nelle elezioni politiche del 1921 oltre alla lista sardista, che ottenne quattro seggi, si presentarono i liberali, capeggiati dall’onorevole Cocco Ortu, espressione della vecchia classe dirigente isolana, che ottennero sei seggi (furono eletti Cocco Ortu, Sanna Randaccio, Carboni Boy, Congiu, Lissia e Murgia); i popolari, che elessero Guido Aroca, e i socialisti che elessero Angelo Corsi «ottenendo un eccezionale successo nella città di Cagliari e di Iglesias [...], smentendo tutte le previsioni dei conservatori sulla presunta crisi del socialismo sardo». Cfr. S. Sechi, *Dopoguerra e fascismo in Sardegna: il movimento autonomistico nella crisi dello Stato liberale (1918-1926)*, cit., p. 271.

dell'industria sugheriera, avevano radicate tradizioni socialiste e anticlericali e gli oltre mille lavoratori sindacalizzati, anch'essi investiti dalla crisi alla fine della guerra, erano stati protagonisti di scioperi e lotte molto dure. Anche Terranova aveva una radicata tradizione socialista, mentre a La Maddalena la presenza operaia era dovuta ai cantieri navali e alla cave di granito, allora ancora in attività.

Ma fu soprattutto il bacino minerario del Sulcis Iglesiente, dove era più acuto lo scontro di classe per la presenza di una forte concentrazione operaia sindacalizzata, di orientamento socialista e attestata su posizioni radicali, la vera "culla" del fascismo sardo.

Nel distretto minerario, infatti, tra l'ultimo decennio dell'800 e il primo ventennio del '900, il proletariato industriale, grazie soprattutto all'azione praticata dal Partito socialista, maturò una propria coscienza di classe che gli consentì di porsi come uno dei principali protagonisti della vita politica e sociale della zona. Attraverso l'esperienza dell'organizzazione sindacale (leghe di resistenza, cooperative, Federazione minatori) e in seguito di quella politica, il proletariato realizzò la propria ascesa economica e sociale e, dopo aver raggiunto condizioni di vita e di lavoro più umane attraverso una serie di scontri talvolta violenti (come a Buggerru nel 1904 e a Gonnese e Nebida nel 1906), riuscì ad attestarsi su posizioni sempre più avanzate che gli permisero, in breve tempo, di porsi come classe dirigente a livello locale. Nelle elezioni amministrative del 1914, infatti, i socialisti, guidati dal riformista Angelo Corsi, ottennero un netto successo ad Iglesias, Calasetta, Carloforte, Domusnovas, Fluminimaggiore, Gonnese e Portoscuso e in quelle del 1920 non solo confermarono il risultato elettorale in questi comuni ma ne conquistarono altri tre, Arbus, Guspini e Villamassargia¹³.

La nuova situazione e i nuovi equilibri economici e politici imposti dalla classe operaia suscitarono però vive preoccupazioni nel padronato industriale che visse gli anni della guerra e soprattutto il primo dopoguerra nell'attesa di un'occasione favorevole che consentisse un ribaltamento dei rapporti di forza. L'opportunità si presentò con estrema concretezza nel corso del 1921, quando la grave crisi che investì il settore dell'industria estrattiva portò gli esercenti delle miniere non solo a ridurre notevolmente i salari ma anche a mettere in atto una serie di licenziamenti che ridussero il numero dei lavoratori da 11745, quali erano nel dicembre del 1920, a 6808, nel settembre 1921¹⁴.

L'offensiva padronale venne a coincidere con la comparsa nel bacino minerario del movimento fascista: il fascio di Iglesias fu infatti fondato nel marzo del 1921 per iniziativa di un gruppo di giovani, in gran parte ex ufficiali, e ne fu animatore Ferruccio Sorcinelli, abile uomo d'affari, giornalista e proprietario de «L'Unione Sarda», che, passato attraverso diverse esperienze imprenditoriali, approdò all'industria mineraria, diventando azionista di maggioranza della Società Bacu Abis. La necessità di reprimere gli scioperi e le manifestazioni di protesta dei minatori portò

¹³ Cfr. A. Corsi, *L'azione socialista tra i minatori della Sardegna (1898-1922)*, Milano, 1959, p. 262.

¹⁴ Cfr. A. Vacca, *L'avvento del fascismo in Sardegna. L'eccidio dei fratelli Fois*, in «Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico», n. 20-22, 1984, pp. 226-227.

gli industriali minerari a finanziare lo squadristo fascista, che nel bacino minerario si presentò infatti come un blocco reazionario, finalizzato alla difesa degli interessi del padronato industriale, agrario e mercantile minacciato dall'avanzata della classe operaia, ed ebbe come obiettivo la demolizione dell'apparato organizzativo sindacale e politico del movimento dei lavoratori e la riconquista delle amministrazioni comunali¹⁵. L'attacco dei fascisti contro i sindacati, i partiti operai (Psi e Pcd'I) e i comuni amministrati dai socialisti, che si manifestò con episodi di spietata violenza dall'aprile del 1921 ai primi mesi del 1923, non riuscì soltanto ad ottenere la disgregazione delle strutture politico-sindacali socialiste ma anche a sostituirle con una rete organizzativa propria: i sindacati fascisti infatti, già nell'autunno del 1924, furono in grado di manovrare le classi operaie del Sulcis Iglesiente¹⁶.

Anche a Cagliari e a Sassari il fascismo assunse rapidamente le caratteristiche che aveva nell'Iglesiente, sebbene con una caratterizzazione politica più marcata. A Cagliari l'iniziativa fu presa da dodici ex ufficiali, capeggiati da un ex tenente Giovanni Manca di Lissia, a cui si aggiunsero mutilati, decorati al valore e legionari fiumani che si organizzarono in squadre secondo schemi militari¹⁷.

A Sassari il fascismo nacque in ambiente borghese, «da giovani di “buona famiglia”, per la gran parte studenti, sulla spinta di un confuso nazionalismo», alimentato anche dalla stessa matrice combattentistica che aveva finito per dar vita, quasi nello stesso periodo, ai primi gruppi del Partito sardo d'azione¹⁸. L'organizzazione fascista acquistò una struttura stabile solo nella primavera del 1921 quando ne divenne capo Luigi Pilo, appartenente alla borghesia di professionisti-proprietari, che era stato squadrista a Bologna dove aveva partecipato all'assalto di palazzo d'Accursio.

Al primo congresso regionale dei fasci, che si tenne ad Iglesias il 12 ottobre del 1922, furono rappresentati dieci fasci della provincia di Cagliari e tre per la provincia di Sassari, di cui nessuno del territorio nuorese¹⁹: il primo fascio, infatti, fu costituito a Nuoro solo nel dicembre del 1922 e soltanto dopo la marcia su Roma il fascismo riuscì ad organizzarsi nel circondario²⁰. Una delle ragioni – se non la più importante – dell'evidente ritardo con il quale il movimento si

¹⁵ Ivi, p. 227.

¹⁶ L'offensiva squadrista contro i partiti operai e i sindacati si manifestò in occasione delle elezioni politiche del 1921 e portò a numerose aggressioni di socialisti e comunisti e alla distruzione di alcune sezioni sindacali (Domusnovas, Iglesias, Arbus e Fluminimaggiore). L'attacco dei fascisti iglesienti ai comuni del circondario venne sferrato subito dopo la marcia su Roma e si concluse nel gennaio del 1923. Per una ricostruzione dell'intera vicenda del fascismo e del socialismo nell'Iglesiente si veda A. Corsi, *Socialismo e fascismo nell'Iglesiente*, a cura di F. Manconi, Cagliari, Della Torre, 1979. Sull'episodio dell'uccisione dei fratelli Fois durante l'offensiva squadrista nel comune di Portoscuso si veda il già citato A. Vacca, *L'avvento del fascismo in Sardegna. L'eccidio dei fratelli Fois*, cit., pp. 225-232.

¹⁷ Cfr. G. Sotgiu, *Storia della Sardegna dalla grande guerra al fascismo*, cit., p. 124.

¹⁸ Cfr. M. Brigaglia, *La classe dirigente a Sassari da Giolitti a Mussolini*, Cagliari, Della Torre, 1979, pp. 215-216.

¹⁹ Cfr. S. Sechi, *Dopoguerra e fascismo in Sardegna: il movimento autonomistico nella crisi dello Stato liberale (1918-1926)*, cit., p. 327.

²⁰ Sull'effettiva consistenza dei fasci e sul movimento fascista nel circondario nuorese si veda S. Sini, *Sardismo e fascismo a Nuoro dal 1919 al 1924*, in L. M. Plaisant (a cura di), *La Sardegna nel regime fascista*, Cagliari, Cuec, 2000, pp. 149-161.

sviluppo nel nuorese fu il forte radicamento nel territorio del Psd'a che neppure la successiva "fusione", a cui i maggiori esponenti nuoresi (Mastino, Oggiano, Giacobbe) non aderirono, riuscì ad intaccare e che, per tutto il ventennio, – come si dirà più avanti – rappresentò il principale ostacolo alla penetrazione del fascismo nel territorio.

Dalla seconda metà del 1921 e lungo tutto il 1922, la Sardegna – così come il resto d'Italia – fu investita da un'ondata di violenze senza precedenti da parte delle squadre fasciste che toccò – oltre all'Iglesiente, come si è detto – tutte quelle località nelle quali la presenza social-comunista e sardista si presentava come un ostacolo all'avanzata dei fasci. Cagliari, Sassari, Ittiri, Tempio, La Maddalena, Terranova e i comuni dell'entroterra cagliaritano furono le località nelle quali gli scontri furono più frequenti e violenti²¹.

Dopo la marcia su Roma, tuttavia, il problema che il fascismo si pose – com'è noto – fu quello di sviluppare non più soltanto un'azione repressiva, ma di svolgere un'azione politica capace di assicurargli il consenso delle masse. In Sardegna, in particolare, la valutazione della debolezza dei fasci sardi e della grande forza che, al contrario, continuava a mantenere il Partito sardo d'azione spinse lo stesso Mussolini ad inviare nell'isola, alla fine del 1922, il generale Asclepia Gandolfo che, «munito di poteri impensabili in qualunque precedente funzionario dello Stato liberale»²², nel giro di pochi mesi riuscì a far confluire nel Pnf una parte molto consistente del Psd'a. La strategia praticata da Gandolfo poggiò su tre presupposti fondamentali: in primo luogo, il potere dello Stato, mobilitato in ogni settore per sostenere l'azione del generale; in secondo luogo, il suo passato di valoroso combattente, che ne fece un interlocutore non sospetto per gran parte dei sardisti; in terzo luogo, la sua capacità di far leva su alcuni aspetti comuni tra i due partiti (il violento antigiolittismo, l'antiparlamentarismo, il richiamo all'esperienza della guerra e il conservatorismo antioperaio, soprattutto nella base rurale), che portò alcuni gruppi sardisti a sostenere la sostanziale omogeneità fra Pnf e Psd'a e ad auspicarne, dunque, la fusione, che puntualmente avvenne nell'aprile del 1923.

Sebbene nella prima fase delle trattative Gandolfo avesse lasciato credere (o credette egli stesso in buona fede) che Mussolini fosse disposto a fare una serie di concessioni al rivendicazionismo sardista (l'autonomia regionale, l'abolizione di ogni struttura doganale e l'accettazione dell'intero programma del Psd'a), la fusione in realtà, se da una lato consentì ai sardisti fusionisti di ricoprire incarichi di responsabilità fino ad allora nelle mani dei fascisti "della prima ora", si dimostrò, in una prospettiva di lungo periodo, una resa incondizionata sul piano dei principi. Alcuni dirigenti ex sardisti s'illusero di poter "sardizzare" o "sardistizzare" il fascismo (a proposito della loro ambizione, alcuni storici hanno parlato, appunto, di sardo-fascismo), ma, in realtà – come ha affermato Manlio Brigaglia – fu il regime a fascistizzare rapidamente la Sardegna,

²¹ Sui principali fatti di violenza che si verificarono in Sardegna nel "biennio nero" si veda G. Sotgiu, *Storia della Sardegna dalla grande guerra al fascismo*, cit., pp. 155-188.

²² S. Sechi, *Dopoguerra e fascismo in Sardegna: il movimento autonomistico nella crisi dello Stato liberale (1918-1926)*, cit., p. 380.

allineandola al sistema nazionale²³. La nuova classe dirigente fu costretta ad adeguarsi alle direttive provenienti dal centro e le stesse iniziative economiche più propriamente sarde, poste in essere, più tardi, da alcuni dirigenti ex sardisti (come gli esperimenti cooperativi su base regionale della Federazione delle latterie sociali, la Fedlac, e della Sylos, la cooperativa creata nel settore cerealicolo) fallirono e dovettero cedere il passo alla nuova linea di politica economica imposta al paese dal governo fascista²⁴.

Gli anni successivi alla fusione vedranno molti ex sardisti occupare posizioni di primo piano negli assetti politici che il nuovo regime andava creando, sino a costituirne una componente dotata di una precisa fisionomia e, ancora negli ultimi anni Trenta, saranno numerosi i gerarchi isolani che avevano alle spalle un passato sardista²⁵. Soprattutto a Cagliari e nel sud dell'isola la componente di matrice sardista – da Antonio Putzolu a Enrico Endrich, da Vittorio Tredici a Giovannino Cao di San Marco – godrà di una sorta di monopolio della dirigenza politica e rimarrà al comando per tutto il ventennio.

Parzialmente diversa la situazione di Sassari e del “Capo di sopra”, dove la fusione non avvenne negli stessi termini di quella cagliaritano e il ricambio, nel corso del ventennio, fu maggiore, ma non di tipo generazionale. All'interno del gruppo dirigente infatti, negli anni tra il 1924 e il 1930, si fecero largo uomini del tutto nuovi arrivati al fascismo senza la partecipazione al primo squadristico (talvolta anche per semplici ragioni di età) e tutti provenienti dall'esperienza politica prebellica, anche se perseguita, talvolta, da posizioni marginali e secondarie²⁶. Si tratta, per citarne alcuni, dell'avvocato Lare Marghinotti, già consigliere comunale nel 1914 con la lista moderata-conservatrice che faceva capo all'avvocato Michele Abozzi, che divenne l'uomo chiave del fascismo sassarese a partire dalla seconda metà degli anni Venti, dell'avvocato Antonio Leoni e di Pietro Lissia, entrambi di origini giolittiane²⁷.

Ancora diversa la situazione di Nuoro e del circondario dove il fascismo, dopo la fusione, passò sotto la direzione di un gruppo composto dagli avvocati Antonio Senes, ex sardista, Francesco Bandino e Salvatore Siotto, dal professore Fausto Are (uno dei fondatori del fascio nuorese) e da Francesco Pirari Podda. L'istituzione della provincia di Nuoro (Amministrazione provinciale e Prefettura) nel gennaio del 1927, che rispose all'esigenza di un maggiore e più

²³ Cfr. M. Brigaglia, *La Sardegna nel ventennio fascista*, cit., p. 319.

²⁴ Sulla storia della cooperazione in Sardegna si vedano: F. Manconi, G. Melis, *Una esperienza di cooperazione nella Sardegna fascista*, in F. Fabbri (a cura di), *Il movimento cooperativo nella storia d'Italia*, Milano, Feltrinelli, 1979, pp. 543-554; Id., *Sardofascismo e cooperazione: il caso della FEDLAC (1924-1930)*, in «Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico», n. 8-10, 1977, pp. 203-234.

²⁵ Cfr. L. Marrocu, *Le origini del fascismo in Sardegna*, in L. M. Plaisant (a cura di), *La Sardegna nel regime fascista*, cit., p. 66.

²⁶ Agli uomini più rappresentativi del primo movimento fascista, invece, nella successiva vicenda della città, spetteranno ruoli direttivi in associazioni e organismi come la Federazione combattenti e l'Opera nazionale balilla, ma il potere effettivo fu mantenuto saldamente dagli uomini della “seconda generazione”. Cfr. M. Brigaglia, *La classe dirigente a Sassari da Giolitti a Mussolini*, cit., p. 245.

²⁷ Sulla figura di Lare Marghinotti si veda G. Fois, *Per una biografia politica di Lare Marghinotti, gerarca fascista*, in «Le Carte e la Storia», n. 2, 2009, pp. 199-206. Sulla composizione del “nuovo” gruppo dirigente sassarese si rimanda a M. Brigaglia, *La classe dirigente a Sassari da Giolitti a Mussolini*, cit., pp. 244 ss.

ravvicinato controllo e di una più diretta penetrazione dello Stato fascista nella società civile²⁸, della Federazione provinciale fascista e la creazione delle altre organizzazioni del partito (Fasci femminili, Massaie rurali, Opera nazionale balilla, organizzazioni sindacali) rappresentarono il tentativo concreto messo in atto dal regime di penetrare in una realtà locale che, sin da subito, si era rivelata particolarmente complessa.

Il fascismo a Nuoro, infatti, dovette misurarsi con la resistenza di un settore particolarmente autorevole e radicato della classe dirigente locale, meglio noto come il “gruppo degli avvocati”, di cui facevano parte Pietro Mastino, Giovanni Battista Melis, Luigi Oggiano, di provenienza sardista, Gonario Pinna, repubblicano, e Salvatore Mannironi, cattolico. L’antifascismo “degli avvocati”, tuttavia, basato su una rigida astensione dalle attività pubbliche del regime, che ne rendeva obiettivamente difficile la persecuzione da parte delle autorità fasciste, per il solo fatto di esistere e di manifestarsi incise profondamente sullo “spirito pubblico” e fu in grado di erodere i margini del consenso di cui godeva il fascismo²⁹. Oltretutto, «il rapporto cliente-avvocato – come ha affermato Guido Melis –, fatto di confidenza e fiducia personale, consentì al gruppo un’ampiezza insondabile di contatti sociali che sarebbe stata altrimenti impossibile»³⁰.

Più in generale, il fascismo, quindi, lasciò sostanzialmente intatta la struttura di potere preesistente, continuando ad estrarre i suoi dirigenti dalle classi tradizionalmente detentrici del potere: la borghesia delle professioni nelle città e la proprietà terriera nei paesi³¹. Nei piccoli centri, per di più, podestà e segretario del fascio erano espressi generalmente dalla stessa classe, cioè dal gruppo di famiglie abbienti o addirittura dalla “famiglia allargata”, che già da decenni deteneva nel paese il prestigio sociale e il potere economico³².

Il regime quindi, sebbene si prefiggesse di sostituire le vecchie classi dirigenti del periodo liberale, non fu in realtà in grado di imporre nell’isola un vero e proprio ricambio generazionale.

²⁸ Sulle vicende che portarono alla ricostituzione della provincia di Nuoro si vedano: P. Sanna, *La ricostituzione della provincia di Nuoro: continuità e innovazione nel rapporto tra potere centrale e articolazioni periferiche dello Stato unitario*, in «Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico», n. 8-10, 1977, pp. 235-280; P. Bellu, *Una “provincia del Littorio”. Nuoro 1927-1929*, Sassari, Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università di Sassari, 1996. L’istituzione della nuova provincia rispose inoltre all’esigenza di un più rigoroso controllo dello Stato su un territorio inquieto dove, nel dopoguerra, si era di nuovo manifestato, in maniera intensa, il fenomeno del banditismo. Per un inquadramento generale del problema del banditismo e della criminalità in Sardegna, sul quale si era soffermata, sin dalla seconda metà dell’800, l’attenzione delle istituzioni nazionali e che era stato più volte oggetto di provvedimenti speciali, si rimanda ai saggi di L. Del Piano, *Il banditismo e La grande repressione e la polemica sulla zona delinquente*, in A. Boscolo, M. Brigaglia, L. Del Piano, *La Sardegna contemporanea*, cit., pp. 269-287; M. Da Passano, *La criminalità e il banditismo dal Settecento alla prima guerra mondiale*, in *Storia d’Italia. Le regioni dall’Unità ad oggi. La Sardegna*, a cura di L. Berlinguer, A. Mattone, Torino, Einaudi, 1998, pp. 423-497; M. Brigaglia, *Sardegna perché banditi*, Milano, Leader, 1971, e al classico studio di A. Pigliaru, *Il banditismo in Sardegna. La vendetta barbaricina come ordinamento giuridico*, Milano, Giuffrè, 1993 (I° ed. 1975).

²⁹ Cfr. G. Melis, «*Il Pinna e i suoi amici*»: *l’antifascismo degli avvocati a Nuoro*, in M. Brigaglia, F. Manconi, A. Mattone, G. Melis (a cura di), *L’antifascismo in Sardegna*, vol. I, cit., p. 228.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ G. Fois, *La Sardegna “italiana” (1848-1948)*, in M. Brigaglia (a cura di), *Storia della Sardegna*, Cagliari, Della Torre, 1998, p. 264.

³² Cfr. M. Brigaglia, *La Sardegna nel ventennio fascista*, cit., p. 326.

Il ventennio fascista – come ha affermato Manlio Brigaglia – segnò il definitivo ingresso della Sardegna nel “sistema” nazionale³³. L’isola fu colonialisticamente integrata nella cultura nazionale: modi di vita, costumi, visioni generali, parole d’ordine politiche furono imposte sia attraverso la scuola, dalla quale partì un’azione repressiva nei confronti dell’uso della lingua sarda, sia attraverso le organizzazioni del partito, che – come del resto in ogni altra regione d’Italia – accompagnarono i sardi dalla prima infanzia alla maturità, coinvolgendo per la prima volta, per lo meno nelle città, anche le donne³⁴.

Durante il ventennio furono introdotti nella società isolana parecchi elementi di modernizzazione, che operarono più profondamente nelle città, dove, da una parte, gli impulsi in questa direzione arrivarono più numerosi e, dall’altra, era più consistente quel ceto medio che più facilmente se ne faceva portatore³⁵.

I centri maggiori dell’isola conobbero, infatti, l’organizzazione della vita sociale e l’uso dei mezzi di comunicazione di massa che li misero in sintonia con il resto della penisola e trasformarono radicalmente i loro tradizionali sistemi di vita. Gli interventi nell’edilizia pubblica e nell’urbanistica – avviati con la cosiddetta legge “del miliardo” (R.d. 2 dicembre 1924, n. 1931, che stanziava appunto un miliardo di lire per opere infrastrutturali), che, al di là della propaganda, si presentò, in realtà, come una prosecuzione della politica giolittiana dell’intervento speciale – contribuirono in maniera decisiva a questo rinnovamento, con la creazione di vaste strutture pubbliche e di nuovi quartieri nelle città maggiori³⁶. All’infuori delle città, però – come ha affermato Manlio Brigaglia – «il fascismo non riuscì a raggiungere né i pastori né i contadini che formavano la grande maggioranza della popolazione isolana: e come non vi arrivò l’ideologia del

³³ Cfr. *ivi*, p. 313.

³⁴ G. Melis, *La Sardegna contemporanea*, in M. Brigaglia (a cura di), *La Sardegna. Enciclopedia*, vol. I, 2, *La storia*, con la collaborazione di A. Mattone, G. Melis, Cagliari, Della Torre, 1994, p. 132.

³⁵ G. Fois, *La Sardegna “italiana” (1848-1948)*, cit., p. 264.

³⁶ A Sassari, ad esempio, l’espansione urbanistica diede origine a nuovi quartieri (sul colle dei Cappuccini, nel rione di Porcellana e in quello di San Giuseppe, dove vennero inaugurate le nuove scuole elementari). Alla periferia andava popolandosi rapidamente il quartiere di Monte Rosello che nel 1934 venne congiunto alla città da uno spettacolare ponte sulla vallata. La costruzione, poi, di una serie di nuovi edifici pubblici accompagnò lo sviluppo urbano: il palazzo delle Poste e dei Telegrafi, inaugurato nel 1926, le case degli impiegati a Cappuccini, il Palazzo di Giustizia in via Roma, la massiccia mole dell’Orfanotrofio e il palazzo dei ferrovieri a Porcellana, il Palazzo dell’Economia, in viale Umberto I, dietro piazza d’Italia, la nuova sede in via Rolando del Liceo Ginnasio “D. A. Azuni”, ospitato fino ad allora nei locali del Regio Convitto nazionale Canopolo di via Canopolo, inaugurata nel 1933, il Museo archeologico e artistico “G. A. Sanna”. Nel 1927 vennero inaugurati gli edifici degli Istituti di Anatomia patologica, di Patologia generale e di Medicina legale in via Muroli. Nel 1931 venne ultimato il palazzo degli Istituti di Fisiologia, Farmacologia, Chimica generale, Chimica farmaceutica, Mineralogia, Fisica, dell’Osservatorio meteorologico e dell’Istituto botanico. Anche il palazzo centrale dell’Università, sede dell’amministrazione e del rettorato, fu oggetto di rilevanti interventi. Restaurato in tutte le sue parti, fu completato nel 1927 con la demolizione dell’antica chiesa gesuitica, al cui posto furono ricavati i locali destinati al Guf, agli uffici della Centuria autonoma della milizia universitaria e una mensa dello studente. Cfr. G. Fois, *Storia dell’Università di Sassari 1859-1943*, Roma, Carocci, 2000, pp. 247-252. Sulle numerose opere pubbliche e sulle diverse aree interessate dallo sviluppo urbanistico nel capoluogo cagliaritano durante il ventennio si veda F. Masala, *Dalla città borghese alla città di regime: Cagliari*, in L. M. Plaisant (a cura di), *La Sardegna nel regime fascista*, cit., pp. 115-130. Un elenco delle principali opere pubbliche realizzate dal regime a Nuoro si ritrova in E. Corda, *Tempo di ricordi. Vita sociale, economica, politica di Nuoro e Provincia 1923-1943*, Nuoro, Devilla, 1995, pp. 112-117.

regime, così non approdarono, a questo mondo chiuso e arcaico, neppure i messaggi della civiltà contemporanea, perché l'aumento delle scuole, il leggero incremento del reddito pro-capite, qualche nuova opera pubblica che toccarono anche i centri minori non riuscirono quasi a scalfire il paesaggio sociale e umano della Sardegna tradizionale, formatosi lentamente, attraverso i secoli, con una continua stratificazione di esperienze e di abitudini»³⁷.

L'analisi delle modificazioni avvenute nel tessuto economico e sociale dell'isola nel ventennio, infatti, ci permette oggi di affermare che gli elementi di stagnazione prevalsero su quelli di dinamismo³⁸. Le iniziative di modernizzazione intraprese dal fascismo (dalla regolamentazione delle acque del Tirso e del Coghinis all'allargamento della base energetica, dal complesso di opere pubbliche finanziate con il decreto "del miliardo" alla bonifica integrale – leggi Serpieri del 1924 e del 1933 – con la creazione di Arborea, Fertilia e Carbonia) – avviate, peraltro, in parte già in età giolittiana – investirono infatti settori limitati e aree ristrette della regione³⁹.

Gran parte dell'isola rimase estranea alle trasformazioni: la Sardegna pastorale delle zone interne in particolare, dove permaneva un atavico modello di produzione e sopravvivevano un sistema di rapporti sociali e un'organizzazione del lavoro plurisecolari, ne rimase impermeabile e, nonostante gli interventi attivati dalla legislazione sulle bonifiche, neppure i caratteri strutturali del mondo agricolo sardo vennero sostanzialmente modificati dalla politica economica del regime⁴⁰. Se è possibile anzi, la battaglia del "grano", avviata dal regime nel 1926, che aveva avuto come conseguenza l'allargamento della superficie seminata a grano e il restringimento dunque delle zone a pascolo, per la ben nota assenza in Sardegna del latifondo "classico" e della grande impresa agraria capitalistica non portò ad un reale progresso del comparto agrario (in considerazione dei bassi prezzi del grano e della scarsa resa) ma bensì ebbe l'effetto di danneggiare l'allevamento – e di conseguenza l'industria casearia – che rappresentava il settore portante dell'economia soprattutto nelle zone interne⁴¹. L'adozione poi della "quota novanta" colpì nell'isola entrambi i settori con conseguenze dirette sulla popolazione che, tra il 1929 e il 1932, fu protagonista di numerosi moti di protesta. Manifestazioni di disoccupati ed esplosioni di malessere sociale che investirono anche l'altro settore importante dell'economia isolana, quello minerario, che fu scosso da ripetute crisi e si riprese soltanto in corrispondenza della politica autarchica intrapresa dal regime alla metà degli anni Trenta⁴².

³⁷ M. Brigaglia, *La Sardegna nel ventennio fascista*, cit., p. 327.

³⁸ Su questo, in particolare, si veda G. Sotgiu, *Storia della Sardegna durante il fascismo*, cit., pp. 209-231.

³⁹ Sulle bonifiche nell'isola si vedano: E. Tognotti, *Storia delle bonifiche*, in *La Sardegna. Enciclopedia*, vol. II, 5, *La società e l'economia*, con la collaborazione di A. Mattone, G. Melis, cit., pp. 236-242; G. Pisu, *Società Bonifiche Sarde 1918-1939. La bonifica integrale della piana di Terralba*, Milano, Franco Angeli, 1995; M. L. Di Felice, *L'archivio della Società Bonifiche Sarde: storia di un'impresa e di un progetto*, in «Le Carte e la Storia», n. 1, 2000, pp. 135-141.

⁴⁰ Cfr. G. Fois, *La Sardegna "italiana" (1848-1948)*, cit., p. 263.

⁴¹ Sulla battaglia del "grano" in Sardegna si veda E. Tognotti, *Le campagne sarde tra il 1927 e il 1929*, in «Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico», n. 8-10, 1977, pp. 163-203.

⁴² Sull'industria mineraria in Sardegna durante il ventennio si vedano: S. Ruju, *Attività minerarie e "modernizzazione"*, in L. M. Plaisant (a cura di), *La Sardegna nel regime fascista*, cit., pp. 73-82; M. S.

In diverse parti dell'isola, durante il ventennio, si verificarono – con modalità e tempi differenti – manifestazioni di dissenso al regime e furono numerose le figure dell'opposizione antifascista sarda (per le quali si rimanda alla collana «Documenti e memorie dell'antifascismo in Sardegna» a cura di Manlio Brigaglia, Francesco Manconi, Antonello Mattone e Guido Melis⁴³). È tuttavia interessante mettere in evidenza come, lungo tutto il periodo fascista, si sia avuta una diffusa avversione popolare al regime che si ricollegava, da una parte, all'antistatalismo – che già Gramsci aveva individuato nel mondo contadino (soprattutto meridionale) – e, dall'altra, alla storica sfiducia dei sardi nei governi centrali che fu da sempre la caratteristica principale di una regione così periferica come la Sardegna. Manifestazione di “separatezza” dal fascismo che venne ulteriormente accresciuta e alimentata dalla difficile condizione economica che l'isola attraversò nel ventennio fascista.

Tra le manifestazioni di dissenso – visto l'argomento affrontato in questa ricerca – è significativo citare la vicenda che vide protagonista Mariangela Maccioni, insegnante nella scuola elementare di Nuoro. Nella primavera del 1938 la maestra veniva infatti sospesa dall'insegnamento per la sua attività antifascista, l'unica, fra tutti i docenti sardi, contro cui il regime adottò una misura così drastica. Mariangela Maccioni (che aveva sposato il noto intellettuale nuorese Raffaello Marchi nel 1935) non esercitò soltanto il suo ruolo di maestra con una passione e un rigore intellettuale che la portò ad avvertire l'esigenza di ampliare i suoi orizzonti culturali anche all'esterno dell'ambiente isolano, ma si interessò anche della vita politica, manifestando con coraggio il suo netto antifascismo. Fu la sola insegnante, e forse l'unica donna nuorese, a firmare la sottoscrizione per Matteotti, in seguito all'assassinio del deputato socialista da parte del fascismo nel 1924 (cosa che gli comportò sempre, nei documenti delle autorità fasciste, la qualifica di “sottoscrittrice pro Matteotti”). Per tutto il ventennio sopportò le angherie e i soprusi dei fascisti, che avevano preso l'abitudine di controllarne la corrispondenza, di seguirne gli spostamenti e le amicizie, di interrompere le sue lezioni a scuola fino ad arrivare ad arrestarla nell'aprile 1937⁴⁴.

Rollandi, *Miniere e minatori in Sardegna*, Cagliari, Della Torre, 1989; i saggi di F. Manconi, *L'economia e la società nelle miniere dall'Unità al fascismo*, e M. S. Rollandi, *Organizzazione del lavoro di miniera e condizione operaia tra le due guerre*, in F. Manconi (a cura di), *Le miniere e i minatori della Sardegna*, Cagliari, Consiglio regionale della Sardegna, 1986, pp. 65-80 e pp. 81-88; T. Kirova (a cura di), *L'uomo e le miniere in Sardegna*, Cagliari, Della Torre, 1993.

⁴³ La collana «Documenti e memorie dell'antifascismo in Sardegna» è composta dai seguenti testi (molti dei quali già citati nel lavoro): E. Lussu, *Per l'Italia dall'esilio*, a cura di M. Brigaglia, Cagliari, Della Torre, 1979; M. Brigaglia, *Emilio Lussu e “Giustizia e Libertà”*, Cagliari, Della Torre, 1979; G. Melis (a cura di), *Antonio Gramsci e la questione sarda*, Cagliari, Della Torre, 1975; V. Spano, *Per l'unità del popolo sardo*, a cura di A. Mattone, Cagliari, Della Torre, 1978; A. Mattone, *Velio Spano. Vita di un rivoluzionario di professione*, Cagliari, Della Torre, 1978; A. Corsi, *Socialismo e fascismo nell'Iglesiente*, cit.; M. Brigaglia, F. Manconi, A. Mattone, G. Melis (a cura di), *L'antifascismo in Sardegna*, 2 voll., cit.

⁴⁴ A casa della maestra nuorese la polizia fascista, in seguito ad una segnalazione fatta da un'alunna, ritrovò la corrispondenza tra l'insegnante e Graziella Giacobbe, moglie del sardista Dino Giacobbe e cognata del comunista Antonio Dore, in merito alla morte sul fronte spagnolo dell'anarchico Giovanni Dettori, accompagnata dalle loro commosse considerazioni sull'accaduto. Mariangela Maccioni venne così arrestata e, liberata poco dopo, fu, più volte, proposta per il confino. Sulla maestra Mariangela Maccioni e sulle vicende di cui fu protagonista si vedano: il saggio di R. Marchi, L. Selis Delogu, *Mariangela Maccioni Marchi, la maestra «resistente»*, in M. Brigaglia, F. Manconi, A. Mattone, G. Melis (a cura di),

Soltanto la fine del fascismo portò la maestra Maccioni a riacquistare il suo posto di insegnante nel marzo 1944.

1.2 Cultura, quotidiani e riviste dell'epoca

A consentire – per certi versi – un'integrazione tra larghi strati della borghesia sarda e il movimento fascista contribuirono i due principali quotidiani di Cagliari e Sassari, «L'Unione Sarda», in maniera più decisiva e per tutto il ventennio, e «La Nuova Sardegna», almeno fino a quando, assumendo una netta posizione antifascista e antigovernativa, non fu costretta a sospendere le pubblicazioni. I due organi di informazione, nati entrambi come settimanali rispettivamente nel 1889 e nel 1891, rispecchiarono, sin dalla nascita, gli orientamenti delle classi dirigenti dei due capoluoghi di provincia: la borghesia commerciale e imprenditoriale a Cagliari e quella legata al mondo delle professioni e alle attività agrarie e industriali a Sassari⁴⁵.

«L'Unione Sarda», stampata a Cagliari, divenne, ancor prima che il fascismo conquistasse la Sardegna, lo strumento più efficace di propaganda fascista nel sud dell'isola. Era infatti di proprietà – come si è detto – di Ferruccio Sorcinelli, animatore del fascio di Iglesias e direttore della miniera di Bacu Abis, che, aderendo al movimento fascista, impresse al giornale una svolta e una ben definita collocazione nello schieramento politico nazionale, diventando il tramite attraverso il quale si concretizzò il passaggio della vecchia classe dirigente cagliaritano al fascismo⁴⁶. Tuttavia il quotidiano, che aveva assunto, sin da principio, una posizione antisardista, entrò in rotta di collisione con la politica di fusione tra sardisti e fascisti perseguita dal generale Gandolfo⁴⁷. Così, dopo una fase di accese polemiche tra il generale e Sorcinelli, che utilizzava il

L'antifascismo in Sardegna, vol. I, cit., pp. 367-374; M. Maccioni, *Memorie politiche*, a cura di R. Marchi, Cagliari, Della Torre, 1988.

⁴⁵ È alla fine dell'800 che in Sardegna si passò da forme molto approssimative e comunque molto locali ad una concezione in qualche misura "industriale" del giornale. Occorre tuttavia tener presente che gran parte di queste manifestazioni pubblicistiche erano legate a gruppi di interesse politico o economico o letterario e dunque risentivano sia della limitatezza stessa dei gruppi che gli avevano dato vita, sia, il più delle volte, della limitatezza dei mezzi. Cfr. M. Brigaglia, *Cultura e istruzione nella Sardegna della seconda metà dell'800*, in «Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico», n. 20-22, 1985, pp. 176-180. Più in generale sul giornalismo in Sardegna si veda G. Fois, *Giornali e giornalisti*, in M. Brigaglia (a cura di), *La Sardegna. Enciclopedia*, vol. I, 3, *L'arte e la letteratura*, con la collaborazione di A. Mattone, G. Melis, cit., pp. 174-180.

⁴⁶ Sulle vicende editoriali del quotidiano cagliaritano «L'Unione Sarda», nato come settimanale il 6 ottobre 1889, si vedano: G. Della Maria, *Storia e scritti de «L'Unione Sarda» (1889-1958)*, 2 voll., Cagliari, Società editoriale italiana, 1968; L. Pisano, *Stampa e società in Sardegna. Dalla grande guerra all'istituzione della Regione autonoma*, Milano, Franco Angeli, 1986, pp. 67-75; G. Fois, E. Pilia, *I giornali sardi 1900-1940. Catalogo*, Cagliari, Della Torre, 1976, pp. 160-162; T. Olivari, *Iniziative editoriali in Sardegna tra "sardismo" e "sardo-fascismo"*, in A. Gigli Marchetti, L. Finocchi (a cura di), *Stampa e piccola editoria tra le due guerre*, Milano, Franco Angeli, 1997, pp. 314-315.

⁴⁷ La posizione del quotidiano si colloca nel generale clima di opposizione alla fusione da parte dei fascisti della "prima ora", i quali temevano di essere in qualche modo messi da parte e privati delle cariche di maggior responsabilità che il generale Gandolfo aveva promesso di assegnare ai sardisti; promessa che rientrava nelle logiche dell'opera di persuasione del gerarca finalizzata a far confluire nel Pnf la maggior

quotidiano per alimentarle, «L'Unione Sarda» fu costretta ad interrompere per un breve periodo le sue pubblicazioni, che ripresero regolarmente il 27 aprile del 1924.

Meno lineari e strettamente legate alle posizioni via via assunte dalla classe politica del capoluogo furono invece le vicende del quotidiano sassarese. «La Nuova Sardegna» nacque alla vigilia delle elezioni comunali del 1891 come organo politico di un gruppo di giovani democratici, che proprio in quegli anni si presentò sulla scena della vita pubblica sassarese ponendo con forza un'istanza di rinnovamento politico e morale e costituì, da allora e fino ai primi decenni del '900, il nucleo intellettualmente più vivo ed avanzato della classe dirigente del capoluogo⁴⁸.

Il quotidiano, che inizialmente sostenne il gruppo del deputato progressista Filippo Garavetti, il portavoce politico più autorevole delle idee del giornale, si trasformò, sotto la direzione di Medardo Riccio, in un foglio ricco di notizie (nel 1896 era il primo quotidiano dell'isola con una tiratura di 4500 copie giornaliere), caratterizzato da una serrata critica al sistema giolittiano⁴⁹.

Durante il primo conflitto mondiale, tuttavia, il giornale si attestò su posizioni sempre più moderate che, nell'immediato dopoguerra, si trasformarono in una critica pungente nei confronti dapprima dei socialisti e poi dei sardisti. Contemporaneamente iniziò a guardare con sempre maggior attenzione ed interesse al nascente movimento fascista. Il culmine di questa fase di fiancheggiamento del movimento si toccò in occasione della marcia su Roma, a partire dalla quale si fece più chiara la presa di posizione a favore del fascismo.

Nei mesi successivi, tuttavia, il giornale passò da sostenitore del fascismo ad una posizione filogovernativa all'interno della quale maturarono i primi segni di una svolta in senso opposto, che porterà il quotidiano nello schieramento d'opposizione⁵⁰. La morte di Medardo Riccio e di Pietro Satta Branca, le figure ideologicamente più vicine al Pnf, e la nomina, nel 1923, al ruolo di direttore del giovane Arnaldo Satta Branca, radicale e vicino a posizioni antifasciste, rovesciarono infatti del tutto gli equilibri interni. «La Nuova Sardegna» venne dunque prendendo lentamente le distanze dal fascismo fino ad assumere, nel 1924, una chiara posizione antifascista ed aventiniana.

parte del movimento combattentistico sardo. La politica del generale, peraltro, trovò resistenza anche nei gruppi conservatori liberal-democratici «che, ormai disponibili a passare al fascismo pur di conservare le antiche posizioni di potere, vedevano questa possibilità compromessa dai favori concessi ai sardisti». Cfr. G. Sotgiu, *Storia della Sardegna durante il fascismo*, cit., p. 68.

⁴⁸ I fondatori del settimanale «La Nuova Sardegna», che, nato il 9 agosto 1891, divenne quotidiano nel marzo del 1892, furono Enrico Berlinguer, i fratelli Pietro e Rosolino Satta Branca, Andrea Satta, Pietro Moro, Giuseppe Talu, Giuseppe Castiglia e Giuseppe Ponzi. Cfr. G. Fois, *La Nuova Sardegna*, in «Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico», n. 4-5, 1975, pp. 235-248. Sulle vicende editoriali del quotidiano sassarese si vedano inoltre: L. Pisano, *Stampa e società in Sardegna*, cit., pp. 81-83; G. Fois, E. Pilia, *I giornali sardi 1900-1940*, cit., pp. 100-108; R. Cecaro, G. Fenu, F. Francioni (a cura di), *I giornali sardi dell'Ottocento. Quotidiani, periodici e riviste della Biblioteca Universitaria di Sassari. Catalogo (1795-1899)*, Cagliari, Stef, 1991, pp. 162-170; A. Satta Branca, *Giornale dell'antica Sardegna*, Cagliari, Fossataro, 1968, pp. 148-163; T. Olivari, *Iniziative editoriali in Sardegna tra "sardismo" e "sardo-fascismo"*, cit., p. 316.

⁴⁹ L'antigiolittismo de «La Nuova Sardegna», a livello regionale, si identifica con la campagna avversa all'onorevole Cocco Ortu, leader politico cagliaritano, zanardelliano prima e giolittiano poi, molto vicino al quotidiano «L'Unione Sarda». Cfr. G. Fois, *La Nuova Sardegna*, cit., p. 241.

⁵⁰ Ivi, p. 245.

Dopo una serie di sequestri avvenuti nel corso del 1925 il Congresso provinciale fascista, nel gennaio del 1926, ne dispose la definitiva soppressione⁵¹.

Nel quinquennio 1920-1925 si pubblicarono nell'isola cinque quotidiani di un certo rilievo: a quelli "storici" e ormai affermati, «L'Unione Sarda» e «La Nuova Sardegna», si aggiunsero, infatti, «Il Risveglio dell'Isola», «Il Corriere di Sardegna», e «Il Solco», tutti stampati a Cagliari.

«Il Risveglio dell'Isola», organo del partito socialista, si stampò dal marzo del 1912 al settembre del 1922 (dal dicembre 1921 con il sottotitolo *Organo del partito socialista e riformista in Sardegna*)⁵², mentre «Il Corriere di Sardegna», organo del partito popolare, si pubblicò dal 1920 al 1926⁵³. «Il Solco», pubblicato a Cagliari e, per brevi periodi, anche a Sassari, settimanale del movimento dei combattenti e poi organo ufficiale del Psd'a, si stampò dall'aprile del 1919 al 24 dicembre del 1926, quando la sede del quotidiano fu devastata dai fascisti e fu costretto a cessare le sue pubblicazioni. Fu un giornale prevalentemente di opinione: radicale e nazionalista all'atto della sua fondazione, nel 1919, assume poi una posizione regionalista e separatista. Dopo il 1923, e fino alla chiusura, fu fortemente antifascista e aventiniano⁵⁴.

Nel 1924 iniziarono a Sassari le pubblicazioni de «L'Isola», organo nato per iniziativa di un gruppo di fiancheggiatori del Pnf⁵⁵. Lo stile giornalistico adottato dal quotidiano, il cui direttore era nominato direttamente dalla Direzione nazionale del partito, si dimostrò fin da subito perfettamente in linea con quello utilizzato dalla stampa fascista: un uso abbondante di toni enfatici e retorici, un abuso di formule propagandistiche tipiche della cultura del regime e un pieno appoggio alle direttive fasciste. La sua posizione politica si allineò con la propaganda mussoliniana: si fece portatore e sostenitore, infatti, delle diverse campagne del regime, da quella per la guerra d'Africa a quella in favore della Germania nazista e dell'intervento in guerra a fianco degli alleati dell'Asse⁵⁶. Tra i quotidiani sardi «L'Isola» fu, senza dubbio, quello che si allineò maggiormente al progetto di centralizzazione dell'editoria, elaborato nel 1926 da Augusto Turati, e, in seguito alle leggi eccezionali e alla soppressione de «La Nuova Sardegna», assunse il completo monopolio giornalistico a Sassari. Nel 1942 l'apparente autonomia del giornale (la maggioranza del pacchetto azionario era da sempre amministrata, in realtà, dal Pnf) venne abolita anche formalmente e «L'Isola» divenne diretta proprietà del partito, che già negli anni precedenti ne

⁵¹ Le pubblicazioni del quotidiano riprenderanno regolarmente solo nell'aprile del 1947.

⁵² Sulle vicende del quotidiano «Il Risveglio dell'Isola» si vedano: L. Pisano, *Stampa e società in Sardegna*, cit., pp. 19-23; Id., *Il Risveglio dell'Isola*, in «Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico», 1975, pp. 227-239; G. Fois, E. Pilia, *I giornali sardi 1900-1940*, cit., pp. 137-138; T. Olivari, *Iniziative editoriali in Sardegna tra "sardismo" e "sardo-fascismo"*, cit., pp. 316-317.

⁵³ Sulle vicende de «Il Corriere di Sardegna» si vedano: G. Fois, E. Pilia, *I giornali sardi 1900-1940*, cit., pp. 112-113; T. Olivari, *Iniziative editoriali in Sardegna tra "sardismo" e "sardo-fascismo"*, cit., p. 317.

⁵⁴ Sulle vicende del quotidiano «Il Solco» si vedano: L. Pisano, *Stampa e società in Sardegna*, cit., pp. 67-69; G. Fois, E. Pilia, *I giornali sardi 1900-1940*, cit., pp. 153-155; T. Olivari, *Iniziative editoriali in Sardegna tra "sardismo" e "sardo-fascismo"*, cit., pp. 317-318.

⁵⁵ Sulle vicende che caratterizzarono il quotidiano «L'Isola» si vedano: G. Fois, E. Pilia, *I giornali sardi 1900-1940*, cit., pp. 89-90; L. Pisano, *Stampa e società in Sardegna*, cit., pp. 100-105.

⁵⁶ Cfr. G. Fois, E. Pilia, *I giornali sardi 1900-1940*, cit., pp. 89-90.

aveva coperto regolarmente il deficit economico⁵⁷. Dal 1939 «L'Isola» iniziò a pubblicare una pagina dei giovani, affidata al Guf di Sassari, che si caratterizzò per una certa vivacità ed autonomia e dalla quale, nel 1940, ebbe origine un foglio quindicinale autonomo, «Intervento», che, accentuando un'interpretazione del fascismo come fenomeno rivoluzionario, svilupperà una critica pungente nei confronti del malcostume dei gerarchi⁵⁸.

Nel 1933 venne inoltre fondato a Nuoro il quindicinale «Nuoro Littoria», organo della Federazione provinciale del Pnf. Nel decennio successivo il giornale fascista entrerà spesso in polemica con «L'Ortobene», il quindicinale di Azione cattolica della diocesi di Nuoro, col quale collaborarono assiduamente personaggi che durante il ventennio mantennero un fermo atteggiamento di non adesione, e talvolta di opposizione, al regime⁵⁹.

Tra il 1926 e il 1943, pertanto, il Partito fascista poté disporre di un proprio organo di stampa quotidiana a Cagliari, «L'Unione Sarda», di uno a Sassari, «L'Isola», e, dal 1933, del bisettimanale pubblicato a Nuoro, «Nuoro Littoria», tutti diretta espressione delle Federazioni provinciali del Pnf, che si configurarono come veri e propri bollettini del regime con funzioni di filtro della cronaca di provincia (utilizzata spesso, tra l'altro, come spunto per la polemica locale) ed in grado di raggiungere un pubblico piuttosto vasto di lettori a cui indicare modelli di comportamento collettivi.

Ma durante il ventennio al rigido accentramento politico e all'omologazione culturale imposta dal fascismo non corrispose tuttavia, a livello locale, una perdita di importanza o un'assenza di specifiche realtà culturali, spesso nate all'interno dello stesso regime sebbene la loro impostazione e il loro taglio non fosse sempre totalmente fascista, accanto alle quali si svilupparono peraltro anche esperienze che vissero ai margini del fascismo. In Sardegna queste considerazioni acquistano una valenza specifica, sia per la peculiarità delle vicende politiche del dopoguerra (lo sviluppo dell'autonomismo, l'affermarsi del movimento degli ex combattenti e la nascita e l'affermazione del Partito sardo d'azione), sia perché nella seconda metà degli anni Venti nacquero nell'isola varie riviste, che direttamente o indirettamente si ricollegavano al movimento regionalista del primo dopoguerra, al sardismo e al fascismo, nelle quali confluì quel dibattito culturale che nell'età liberale si ritrovava ampiamente nella stampa quotidiana⁶⁰. In particolare, la

⁵⁷ Ivi, p. 90.

⁵⁸ Cfr. ivi, p. 91. Sul periodico «Intervento», che durò fino al maggio 1943, si vedano anche: M. Addis Saba, *Gioventù italiana del littorio. La stampa dei giovani nella guerra fascista*, prefazione di U. Alfassio Grimaldi, Milano, Feltrinelli, 1973; A. Vittoria, *Dal Guf al Movimento studentesco*, in *Storia dell'Università di Sassari*, a cura di A. Mattone, Nuoro, Ilisso, in corso di stampa.

⁵⁹ Tra questi, ad esempio, Salvatore Mannironi, Francesco Dore, Edoardo Fenu, Tonino Mereu, Ennio Delogu. Su questo e sulla peculiare collocazione politica che il giornale diocesano nuorese occupò durante il decennio 1933-1943 si veda R. Turtas, *L'«afascismo» de «L'Ortobene» e i cattolici nuoresi (1933-1943)*, in M. Brigaglia, F. Manconi, A. Mattone, G. Melis (a cura di), *L'antifascismo in Sardegna*, vol. I, cit., pp. 261-272.

⁶⁰ Le correnti culturali che caratterizzarono il dibattito che si sviluppò in Sardegna nell'immediato dopoguerra furono la continuazione ideale della battaglia culturale e di rinnovamento di cui avevano inteso farsi portavoce alcune riviste – alcune delle quali pubblicate fuori dall'isola – schierate su posizioni politiche e ideologiche differenti, comparse prima e durante la guerra mondiale, che avevano affrontato il tema della

fusione tra Psd'a e Pnf rappresentò per molti intellettuali, che avevano militato nel movimento regionalista e autonomista e spesso aderito al Partito sardo d'azione o simpatizzato per essi, un momento di scelta culturale e politica. Con la fusione, infatti, si aprì, nella storia della Sardegna, il periodo del sardo-fascismo che si caratterizzò per la presenza all'interno del fascismo sardo di nuovi quadri dirigenti provenienti dal sardismo che si proposero di influenzare sulla linea del programma rivendicativo del dopoguerra la politica del governo nei confronti dell'isola.

Due riviste, in particolare, emergono per la loro importanza e durata: «Il Nuraghe» e «Mediterranea», frutto di due esperienze culturali di più ampio respiro che rappresentarono i principali punti di riferimento per la generazione di intellettuali che operò nell'isola negli anni tra le due guerre mondiali⁶¹.

«Il Nuraghe» era infatti parte integrante di una complessa struttura culturale, costituita da Raimondo Carta Raspi alla fine del 1922, che comprendeva, oltre alla rivista, una libreria, una casa editrice, una biblioteca circolante e una bottega d'arte, e si avvaleva di filiali e corrispondenti nei principali centri dell'isola, coordinati da due comitati direttivi, uno a Sassari ed uno a Cagliari⁶². L'iniziativa di Carta Raspi, sorta con lo scopo di favorire l'incremento dell'istruzione popolare e la

questione sarda in riferimento all'isolamento della Sardegna, ai rapporti dell'isola con lo Stato e della società isolana con quella nazionale, alle responsabilità politiche della classe dirigente e alle scelte di politica economica. Si tratta, in particolare, di «Sardegna», la rivista di Attilio Deffenu pubblicata nel 1914 a Tempio e poi a Milano, «Azione» e «Pro Sardegna», pubblicate a Roma rispettivamente nel 1914 e nel 1915, e «Il Popolo sardo», fondato nel 1917 da Egidio Pilia e Giuseppe Musio. A queste pubblicazioni si affiancarono, come una continuazione ideale, vari giornali e periodici del dopoguerra, tra i quali la «Rivista sarda», «Sardissima» e «La Regione». Su queste riviste e sul quadro culturale sardo durante e dopo la prima guerra mondiale si vedano: F. Atzeni, *Tra sardismo e fascismo. Intellettuali, politica e cultura nella crisi dello Stato liberale*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari», vol. XXII, 2004, pp. 105-129; G. Pirodda, *L'attività letteraria tra Ottocento e Novecento*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*, cit., pp. 1082-1102. Sulla rivista «Sardegna», in particolare, si vedano: M. Brigaglia (a cura di), *Sardegna. La rivista di Attilio Deffenu*, Sassari, Gallizzi, 1976; L. Del Piano, *Attilio Deffenu e la rivista "Sardegna"*, Sassari, Gallizzi, 1963; L. Marrocu, M. Brigaglia, *La perdita del Regno. Intellettuali e costruzione dell'identità sarda tra Ottocento e Novecento*, Roma, Editori Riuniti, 1995, pp. 152-171. Sulla rivista «Il Popolo sardo» si veda M. C. Dentoni, *Il Popolo sardo*, in «Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico», n. 11-13, 1980, pp. 409-412. Sulla «Rivista sarda» si veda M. D. Picciau, *Tra combattentismo e fascismo. Cultura artistica e problemi dell'identità nella «Rivista sarda» (1919-1923)*, in «Quaderni bolotanesi», n. 26, 2000, pp. 77-86.

⁶¹ Sul quadro culturale sardo nel ventennio si vedano: F. Atzeni, *Politica e cultura nelle riviste del ventennio*, in F. Atzeni, L. Del Piano, *Intellettuali e politici tra sardismo e fascismo*, cit., pp. 9-121; G. Pirodda, *L'attività letteraria tra Ottocento e Novecento*, cit., pp. 1102-1108; T. Olivari, *Iniziative editoriali in Sardegna tra "sardismo" e "sardo-fascismo"*, cit., pp. 308-336; M. Brigaglia, *Cultura e società negli anni del sardo-fascismo*, in S. Cubeddu (a cura di), *Il sardo-fascismo fra politica, cultura, economia*, Convegno di studi. Cagliari, 26-27 novembre 1993, Cagliari, Fondazione Sardinia, 1995, pp. 205-210.

⁶² Del comitato direttivo di Sassari facevano parte i professori Luigi Falchi e Salvator Ruju, allora docenti dell'Istituto tecnico sassarese, e l'avvocato Michele Saba (repubblicano sassarese, che nel corso del ventennio fu più volte arrestato e, fra il giugno e l'agosto 1943, fu, con Mario Berlinguer e Salvatore Cottoni, ideatore del foglio dattiloscritto di propaganda antifascista «Avanti Sardegna!»); di quello di Cagliari, i professori Carlo Aru, Liborio Azzolina e Angelo Nucciotti, docenti del Liceo classico «G. M. Dettori» di Cagliari, l'avvocato Guido Scano e il poeta Stefano Susini. Sulla figura di Raimondo Carta Raspi e, nello specifico, sulla rivista «Il Nuraghe» si vedano: G. Contu, *L'opera di Raimondo Carta Raspi negli anni del sardo fascismo*, in S. Cubeddu (a cura di), *Il sardo-fascismo fra politica, cultura, economia*, cit., pp. 217-226; Id., *Raimondo Carta Raspi e gli anni difficili del primo "Nuraghe" (1923-1929)*, in «Quaderni bolotanesi», n. 26, 2000, pp. 13-31; M. D. Picciau, *Le radici perdute. Cultura artistica e identità nella rivista «Il Nuraghe» (1923-1929)*, in «Quaderni bolotanesi», n. 22, 1996, pp. 123-148.

diffusione della cultura e, soprattutto, con l'intento di valorizzare la tradizione storico-letteraria sarda, acquistò un'indubbia rilevanza nel quadro culturale del periodo, dando ampio spazio e rilievo agli autori sardi e alle principali espressioni della cultura isolana⁶³.

«Mediterranea», invece, fu l'iniziativa di più ampio respiro culturale intrapresa dall'Ente di cultura e di educazione della Sardegna, con sede ad Oristano, che nacque nel marzo del 1926 per iniziativa dell'onorevole Antonio Putzolu, esponente di primo piano nel panorama politico del periodo e del fascismo che nel '23 con Paolo Pili era stato tra gli artefici dell'operazione politica che aveva portato alla fusione tra combattenti, sardisti e Pnf⁶⁴. L'Ente fu creato con lo scopo di «promuovere sorreggere e coordinare l'educazione e l'istruzione popolare, fondare corsi d'istruzione professionale e di avviamento al lavoro in riferimento alle esigenze regionali», di favorire e stimolare il movimento delle biblioteche popolari, di promuovere iniziative culturali «atte a cementare la collaborazione tra la scuola e il popolo», di diffondere la conoscenza dei problemi dell'isola, «intensificando [...] la vita spirituale ed economica della Sardegna, promuovendone ed aiutandone le manifestazioni nelle sue diverse forme»⁶⁵.

Le due riviste, «Il Nuraghe» e «Mediterranea», partivano da differenti obiettivi politici e culturali: la prima si caratterizzava in senso più strettamente culturale, era politicamente antifascista e, sotto molti aspetti, antifascista ed espressione della cultura sardista; la seconda era esplicitamente legata a finalità politiche ed era dichiaratamente espressione del fascismo sardo.

La rivista «Il Nuraghe», fondata nel 1923, si configurava principalmente come una rivista letteraria e culturale, disinteressandosi sostanzialmente della cronaca e delle vicende economiche politiche e sociali del periodo; impostazione che servì a mascherare l'antifascismo dello stesso direttore, divenendo il punto di riferimento e il luogo d'incontro degli intellettuali antifascisti o afascisti. Fu pubblicata per sette anni, fino al gennaio del 1930. Sulle vicende della rivista e soprattutto sul clima in cui questa si trovò ad operare, sono illuminanti le parole che Carta Raspi utilizzò nel primo numero di una nuova rivista «Il Shardana», fondata subito dopo la caduta del fascismo:

Nel riprendere le pubblicazioni dopo sedici anni di forzato silenzio, la Rivista rivolge il suo primo pensiero ai vecchi collaboratori [...]. Il programma della rivista non è mutato; valorizzare la

⁶³ Con «Il Nuraghe» collaborarono numerose personalità della vita culturale sarda, tra cui anche noti esponenti dell'antifascismo isolano come Gonario Pinna, Michele Saba, Egidio Pilia e Camillo Bellieni. Per un elenco completo dei collaboratori della rivista e dell'iniziativa culturale di Carta Raspi si rimanda a G. Contu, *L'opera di Raimondo Carta Raspi negli anni del sardo fascismo*, cit., pp. 217-226.

⁶⁴ Su Antonio Putzolu e Paolo Pili, oltre i lavori sulla storia della Sardegna del dopoguerra dove le loro figure sono ampiamente analizzate, si vedano i saggi di M. Cubeddu, *La classe dirigente a Seneghe: dal liberalismo al fascismo*, F. Atzeni, *Antonio Putzolu e il sardo-fascismo*, e L. Ortu, *Il sardo-fascismo e l'opera di Paolo Pili*, in S. Cubeddu (a cura di), *Il sardo-fascismo fra politica, cultura, economia*, cit., pp. 55-99, pp. 179-185 e pp. 101-115. Su Paolo Pili si veda anche G. Melis, *Quando la minima storia è fatta di grande cronaca*, in «L'Unione Sarda», 14 febbraio 1985.

⁶⁵ Cfr. *Una splendida realizzazione fascista: l'Ente di cultura e di educazione della Sardegna*, Cagliari, Premiata Tipografia G. Ledda, 1928, p. 6. Sull'Ente di cultura e di educazione della Sardegna, sulle sue iniziative, e, in particolare, sulla rivista «Mediterranea» e i suoi collaboratori si vedano: F. Atzeni, *Mediterranea (1927-1935). Politica e cultura in una rivista fascista*, Cagliari, AM&D, 2005; M. D. Picciau, *Arte e identità nella rivista «Mediterranea»*, in «Quaderni bolotanesi», n. 24, 1999, pp. 19-43.

Regione Sarda. È quasi tutto qui. Nelle prime sette annate, dal 1923 al 1929, la rivista fu soprattutto di varia cultura. Poteva essere altrimenti? Ogni accenno, per quanto cauto o tra le righe, alla politica provocava senz'altro un sequestro o una diffida; ed in ultimo, poiché, giustamente, anche lo sprezzante silenzio sui fasti del regime fu giudicato ostilità al fascismo, e fummo messi nella condizione di dover scegliere tra il sussidiato allineamento o la cessazione della pubblicazione e preferirono la seconda condizione, quella dell'onore e della dignità.⁶⁶

«Mediterranea», pubblicata a partire dal gennaio del 1927, era invece ricca di riferimenti all'attualità politica e al dibattito ideologico e si poneva – anch'essa come «Il Nuraghe» – l'obiettivo di recuperare, valorizzare e divulgare le tradizioni culturali sarde, ma in una linea di totale adesione e sostegno alle direttive di politica culturale interna ed estera del regime. La rivista fu diretta per tutta la sua durata da Antonio Putzolu e cessò le sue pubblicazioni alla fine del 1935, come conseguenza della partenza come volontario per l'Africa orientale del suo direttore.

Mentre quindi la rivista diretta da Carta Raspi si inserì nell'ambito di una linea ideologico culturale più strettamente sardista, «Mediterranea» rappresentò, per alcuni aspetti, un ambizioso tentativo di integrare certi elementi della tradizione culturale e politica regionalista e le spinte emerse nel dopoguerra con quelli del fascismo, «di conciliare – come ha affermato Guido Melis – la milizia fascista con le tesi sardiste, lavorando intorno all'ipotesi [...] di una via sarda al fascismo»⁶⁷.

Alle due riviste collaborarono numerosi esponenti del mondo culturale sardo, alcuni dei quali strettamente legati al mondo della scuola. Tra tutti, un ruolo di primo piano rivestì Sebastiano Deledda, professore di letteratura latina e storia, che fu preside dell'Istituto magistrale “E. D'Arborea” di Cagliari per gran parte del ventennio⁶⁸. A lui infatti fu affidata la redazione di «Mediterranea» che curò per tutta la durata della sua pubblicazione, coadiuvato, fino al 1928, da Raffaele Di Tucci (funzionario dell'Archivio di Stato di Cagliari e studioso noto per i suoi lavori storici e la sua collaborazione all'«Archivio storico sardo» e ad altre riviste come «La Regione») e, in seguito, da un altro docente di italiano e storia, il dantista Ernesto Concas, che insegnò dapprima

⁶⁶ «Il Shardana», n. I, luglio 1946, cit. in F. Atzeni, *Mediterranea (1927-1935). Politica e cultura in una rivista fascista*, cit., p. 30, nota 49.

⁶⁷ G. Melis, *La Sardegna contemporanea*, cit., p. 134.

⁶⁸ Sebastiano Deledda (Lula, Nuoro 1890-Cagliari 1963), studente universitario in Giurisprudenza, partecipò alla prima guerra mondiale nelle file della Brigata “Sassari”. Conseguì la laurea in Leggi e successivamente in Lettere, si dedicò all'insegnamento, prima a Nuoro poi, dal 1925, a Cagliari all'Istituto magistrale “E. D'Arborea”. Dopo una breve parentesi nell'Istituto magistrale di Sassari, nell'anno scolastico 1930/31, dove fu nominato preside supplente, Deledda ritornò all'Istituto magistrale di Cagliari dove, fino alla caduta del fascismo, ricoprì la carica di preside effettivo. Dal 1922 diresse il mensile «La Regione», di cui uscirono due serie: la prima dall'agosto al dicembre del 1922; la seconda dal gennaio all'aprile del 1925. Nei primi mesi del 1923 aderì al fascismo, nel 1924 fondò a Cagliari un'università popolare e, dal 1924 e per tutto il 1925, diresse il periodico «Battaglia». Dal 1927 al 1935, anno della fine delle pubblicazioni, fu redattore della rivista «Mediterranea». Deledda fu un appassionato studioso di storia sarda dell'800, dedicandosi in particolare allo studio del giornalismo risorgimentale, dei rapporti tra Gioberti e Giovanni Maria Dettori, del pensiero di Carlo Cattaneo, del periodo rivoluzionario della fine del '700, pur non trascurando altri periodi e settori, quali la cartografia, con una serie di ricerche riguardanti la Sardegna e la Corsica. Sulla figura di Sebastiano Deledda si vedano: F. Atzeni, *Mediterranea (1927-1935). Politica e cultura in una rivista fascista*, cit., pp. 43 ss.; F. Atzeni, L. Del Piano, *Intellettuali e politici tra sardismo e fascismo*, cit., pp. 36 ss.; F. Addis, *Sebastiano Deledda e la sua opera*, in «La Nuova Sardegna», 15, 16, 17, 18, 19, 20 dicembre 1964.

nel Regio Istituto nautico “Buccari” di Cagliari e, negli anni scolastici dal 1939 al 1943, fu incaricato di cultura militare nel Liceo classico cittadino.

Deledda rappresentò un’emblematica figura di intellettuale che aderì al fascismo, ma un esponente di quel fascismo isolano che, nonostante condizionamenti e limiti, non ruppe con la tradizione sardista che riuscì a far filtrare nella nuova dimensione politico-culturale del fascismo. Il preside svolse un ruolo di rilievo nel panorama culturale sardo fin dagli inizi degli anni Venti, dapprima dirigendo il mensile «La Regione» e collaborando poi ad un nuovo settimanale, «Battaglia», che esprimeva compiutamente l’orientamento culturale di quegli intellettuali che avevano aderito al fascismo ma che rimanevano comunque legati e fedeli a quei temi che erano stati al centro delle rivendicazioni sardiste, attraverso la valorizzazione della cultura e delle tradizioni storiche e letterarie isolate⁶⁹. In un articolo apparso sul secondo numero del mensile «La Regione» Deledda analizzava la riforma Gentile, mettendo in evidenza gli aspetti positivi della politica scolastica introdotta dal ministro fascista nel contesto regionale e non disdegnando di ammonire coloro che, operando nel mondo della scuola, la criticavano. Nell’articolo, intitolato *Aspetti regionalistici della riforma Gentile*, si legge:

Mai, forse, nella vita politica e nella coltura italiana una riforma scolastica ha suscitato tanto fervore di consensi e dissensi, come quelli, che si sono notati in questi ultimi tempi, da che sali al Ministero della Pubblica Istruzione un ministro filosofo: Giovanni Gentile.

La riforma da lui preparata ed attuata ha trovato in noi ammiratori senza reticenze [...] perché era espressione di una lunga e diuturna speculazione filosofica e per il fatto che ha reso attuali alcune esigenze di vita regionale, che avevano costituito il leit-motiv dei programmi a base regionalistica del Risorgimento [...].

Ed invero la riforma, che prende il nome dal Gentile, segna la prima e più lodevole affermazione regionalistica nel campo della coltura e della scuola italiana, perché ha armonizzato la scuola con la vita regionale, trasformando, secondo le varie necessità ed esigenze storiche, tutta quella legislazione scolastica, che aveva reso gl’istituti d’istruzione uniformi, indifferenziati, aregionali, livellatori e costrutti a serie quasi per meccanica regolamentazione. Essa ha permesso la organizzazione autonoma delle istituzioni di coltura; ha creato i provveditorati regionali; ha introdotto fra le materie di insegnamento il dialetto; ha prescritto lo studio della storia e della geografia regionale; ha valorizzato, insomma, tutti quegli elementi culturali (tradizioni artistiche, folkloristiche, agiografiche etc.) che sono l’humus, da cui un popolo trae le forme e l’essenza del proprio vivere.

Ma, si osserva, la riforma non è stata applicata bene. Certo non è sempre facile osservar le leggi [...], o si applicano male o cadono in disuso. Ed esempi di tale incomprendione non sono mancati neppure in Sardegna. Ho letto in un quotidiano sardo il resoconto di un convegno magistrato in cui un r. ispettore scolastico osò criticare (né so se abbia misurato la gravità reale delle sue affermazioni) le disposizioni ministeriali per i testi dialettali e per gli almanacchi regionali (Cfr. R. D. 10 ottobre '23, Gazz. Uff. 24 ott. 1923, n. 250). Quando chi è preposto all’osservanza delle leggi e dei regolamenti tiene un simile linguaggio ai propri dipendenti, non c’è da meravigliarsi che possano sembrare brutte anche le cose più belle.⁷⁰

Lo spessore culturale e soprattutto l’orientamento politico di Sebastiano Deledda, che nel corso del ventennio aderì pienamente all’ideologia del fascismo, emergono in maniera evidente – come si vedrà nei prossimi capitoli – anche dai documenti dell’archivio storico dell’Istituto

⁶⁹ Cfr. F. Atzeni, *Mediterranea (1927-1935). Politica e cultura in una rivista fascista*, cit., p. 44.

⁷⁰ S. Deledda, *Aspetti regionalistici della riforma Gentile*, in «La Regione», n. 2, marzo-aprile 1925, pp. 49-51.

magistrale di Cagliari, del quale fu preside e dove insegnò per gran parte della sua carriera scolastica. Il preside, infatti, conformò integralmente la sua attività didattica alle direttive del regime, mostrando di applicare scrupolosamente, in ogni ambito della sua azione educativa, le disposizioni ministeriali. Sul ruolo della scuola e sul compito affidatogli dal regime, a cui egli dedicò «ogni cura possibile», scrisse:

[...] Né la nostra azione è stata rivolta soltanto ad istruire, ma intesa piuttosto ad educare, operando con alacrità e con fede, senza perdere mai di vista le esigenze di una cultura eminentemente nazionale, fortemente fascista, e quei supremi interessi patriottici, che la gioventù a noi affidata non deve mai dimenticare e che la fondazione dell'impero ha reso suscettibili di più vasto e più intenso interesse.⁷¹

Così come Sebastiano Deledda, alla rivista «Mediterranea» collaborarono, nel corso del ventennio, numerosi insegnanti delle scuole sarde (alcuni dei quali avevano già pubblicato i loro articoli nella rivista «Il Nuraghe»); tra questi: Sebastiano Pola, docente di storia dell'arte al Liceo «D. A. Azuni» di Sassari e preside dell'Istituto magistrale cittadino dal 1935; Carlo Aru, docente di storia dell'arte al Liceo classico «G. M. Dettori» e, più tardi, dell'Università di Cagliari, nonché direttore della Soprintendenza alle opere di antichità e d'arte della Sardegna; Damiano Filia, storico della Chiesa sarda ma anche professore di religione nel Liceo classico sassarese; Luigi Bianco, professore di lettere italiane e latine al Liceo scientifico «C. Sanna» di Cagliari; Giosuè Maliandi, preside del Liceo classico «G. Asproni» di Nuoro; Luigi Falchi, preside dell'Istituto tecnico di Sassari e poi libero docente di letteratura italiana; Nicola Valle, professore di lettere italiane e latine nel Liceo classico di Nuoro e, dal 1932, nel Liceo classico cagliaritano e Remo Branca, docente di disegno e preside del Liceo scientifico «G. Asproni» di Iglesias negli anni Trenta.

1.3 Alfabetizzazione e istruzione in Sardegna dalla seconda metà dell'800 agli anni Trenta del '900

Nel generale – se pur limitato – sviluppo che la Sardegna conobbe tra gli anni Sessanta dell'800 e i primi decenni del '900, un posto di primo piano è stato occupato dalla concreta ed importante crescita del livello culturale dei suoi abitanti, conseguita, in primo luogo, attraverso l'istruzione primaria.

L'istruzione elementare cominciò infatti a diffondersi nell'isola soltanto nella seconda metà dell'800. Gli anni 1823-1860 avevano visto fallire nell'indifferenza e per la mancanza di mezzi (le spese dell'istruzione erano a carico dei Comuni, quasi sempre poverissimi) la volontà espressa nell'editto di Carlo Felice (1823), che avrebbe voluto istituire in ogni più piccolo centro della Sardegna un sistema pubblico di scuola primaria⁷².

⁷¹ AIMEA, *Relazione finale del preside per l'anno scolastico 1936-37*.

⁷² Cfr. M. Brigaglia, *Cultura e istruzione nella Sardegna della seconda metà dell'800*, cit., p. 176.

Se si prendono in considerazione alcuni dati riportati da Vittorio Angius nelle diverse voci del *Dizionario* del Casalis, nel 1833 nelle quattro Barbagie (Belvì, Ollolai, Mandrolisai, Seulo), la zona più interna dell'isola, ad esempio, su circa 28000 abitanti soltanto 416 ragazzi frequentavano la scuola primaria, l'1,5 per cento della popolazione e circa un quarto dei bambini in età scolare, e 840 erano le persone in grado di leggere e scrivere, il 3 per cento della popolazione; mentre nel Campidano di Cagliari (che comprendeva i molti paesini limitrofi al capoluogo), su 22000 abitanti al censimento del 1834 soltanto 118 scolari frequentavano la scuola primaria e 475 erano le persone in grado di leggere⁷³. Il censimento del 1848 poi, su una popolazione di 512000 abitanti, registrò 27000 persone in grado di leggere e scrivere e 7000 capaci solo di leggere: in totale non più del 6-7 per cento della popolazione complessiva⁷⁴.

Isolata geograficamente dal resto del paese, fortemente arretrata e quasi esclusivamente rurale e pastorale – ad eccezione della zona mineraria del Sulcis Iglesiente –, con una struttura urbana molto debole se accostata alla vastità della sua estensione territoriale e una rete stradale insufficiente che non consentiva di spostarsi agevolmente da un centro all'altro, la Sardegna aveva infatti tassi di analfabetismo molto elevati, che mantenne anche nei decenni successivi. Gli analfabeti, tra gli abitanti di età superiore ai 6 anni, nel 1861, erano circa 452000, l'89,7 per cento della popolazione, mentre nel 1901, su una popolazione di 675035 abitanti, il loro numero arrivò a 46250, il 68,3 per cento della popolazione⁷⁵. Nel 1911 la percentuale calò al 58 per cento⁷⁶, rimanendo tuttavia tra le più alte del Regno, superata solo dalla Basilicata e dalla Calabria che si attestavano rispettivamente al 65 e al 70 per cento. Nel 1921, alla vigilia della riforma della scuola di Giovanni Gentile, il tasso di analfabetismo, ancora piuttosto elevato rispetto al resto del paese, si attestò al 49 per cento, per raggiungere nel 1931, in pieno regime fascista, la percentuale del 36 per cento⁷⁷.

Il primo strumento dell'alfabetizzazione fu quindi la scuola primaria: gli alunni delle scuole elementari, nel quarantennio 1860-1901, si quadruplicarono, passando da circa 19000 nel 1860 a 48000 unità nel 1901⁷⁸. Nell'anno scolastico 1907/08 a Cagliari e provincia, su 64735 abitanti tra i 6 e i 12 anni di età, erano 35212 gli alunni delle scuole pubbliche e private, mentre in quella di Sassari, su 43397 ragazzi in età scolare, frequentavano la scuola primaria 28531 alunni⁷⁹. Nei decenni successivi la situazione migliorò in maniera significativa, pur restando altamente al di sotto

⁷³ Voci *Barbagia* e *Campidano*, in G. Casalis, *Dizionario geografico storico statistico commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, a cura di V. Angius, Torino, 1833-1856.

⁷⁴ Cfr. M. Brigaglia, *Cultura e istruzione nella Sardegna della seconda metà dell'800*, cit., p. 177.

⁷⁵ Cfr. tabella II. *Tasso di analfabetismo nei capoluoghi di provincia e nei restanti comuni (1901)*, riportata in appendice a E. De Fort, *Scuola e analfabetismo nell'Italia del '900*, Bologna, Il Mulino, 1995.

⁷⁶ Su una popolazione di 719286 abitanti, gli analfabeti erano 416919.

⁷⁷ Per i dati del 1911, del 1921 e del 1931, cfr. tabella 2. *Analfabetismo in Italia (1871-1951). Percentuale di analfabeti di età superiore ai sei anni differenziata per regione e sesso (1911-1931)*, riportata in appendice a J. Charnitzky, *Fascismo e scuola. La politica scolastica del regime fascista (1922-1943)*, Firenze, La Nuova Italia, 1996, p. 499.

⁷⁸ Cfr. M. Brigaglia, *Cultura e istruzione nella Sardegna della seconda metà dell'800*, cit., p. 177.

⁷⁹ Cfr. tabella IV. *Scuole e alunni, anno scolastico 1907-1908*, riportata in appendice a E. De Fort, *Scuola e analfabetismo nell'Italia del '900*, cit.

della media nazionale. Nel 1933, ad esempio, su 122799 bambini tra i 6 e i 12 anni, gli iscritti nelle scuole pubbliche e private erano 110216⁸⁰.

Nel 1921, nell'isola si contavano 2378 classi elementari, con 1848 maestri, dipendenti dal Provveditorato agli studi di Cagliari⁸¹; ed a queste si aggiungevano 59 classi provvisorie, amministrare dal Comitato contro l'analfabetismo⁸². Nel 1933 si contavano invece 2767 scuole con 3225 classi e il numero dei maestri era di 2057; mediamente uno ogni 59,6 alunni⁸³.

L'estensione della durata dell'istruzione obbligatoria a quattordici anni, stabilita dalla riforma Gentile, non rappresentò una soluzione ai problemi che già nello Stato liberale avevano travagliato il sistema scolastico e che nelle regioni del sud d'Italia erano da sempre evidenti. Primo fra tutti, la breve durata della scolarità che in Sardegna raggiunse un livello più elevato rispetto alle altre regioni. Il decrescere degli alunni nel passaggio dalla prima alla seconda, e quindi alla terza classe elementare, fu particolarmente accentuato: dai dati statistici rilevati nel 1926 su 100 alunni iscritti al primo anno di corso soltanto 66 risultarono frequentare il secondo anno e il loro numero scese a 45 nel terzo⁸⁴.

La gran parte degli allievi, quindi, abbandonava la scuola appena conclusa la prima classe, che gli consentiva di apprendere i primi rudimenti di scrittura, lettura e calcolo; ciò che era ritenuto sufficiente dalla maggior parte delle famiglie. In Sardegna, così come nelle altre regioni più emarginate del sud della penisola, infatti, persisteva una situazione di sfruttamento del lavoro infantile che non era cambiata affatto rispetto all'anteguerra⁸⁵. La frequenza a scuola, per di più, in molte comunità era percepita dalla popolazione «come un intralcio al normale dispiegarsi della vita del villaggio, basata su magri bilanci costruiti su un largo impiego di mano d'opera minorile»⁸⁶: i bambini venivano infatti spesso impiegati per il lavoro nei campi e per accudire gli animali, mentre le bambine per la cura domestica e l'assistenza ai fratelli più piccoli. Nell'isola, inoltre, ed in particolar modo nei paesi dell'entroterra, la diffusa indigenza e le varie malattie, dovute a condizioni igieniche precarie – su tutte la malaria –, osteggiavano la regolare frequenza scolastica.

Per quanto riguarda invece l'istruzione secondaria, la situazione in Sardegna alla vigilia della riforma Gentile e negli anni Venti si discostò, per certi versi, dal generale contesto nazionale.

⁸⁰ Cfr. G. Sotgiu, *Storia della Sardegna durante il fascismo*, cit., p. 217.

⁸¹ Cfr. tabella 5. *Distribuzione regionale di insegnanti e classi elementari su 1000 abitanti (1921-1922)*, riportata in appendice a J. Charnitzky, *Fascismo e scuola*, cit., p. 502.

⁸² Cfr. V. Martelli, *La Sardegna e i sardi*, Cagliari, Tipografia Commerciale, 1926, p. 135.

⁸³ Cfr. G. Sotgiu, *Storia della Sardegna durante il fascismo*, cit., p. 217.

⁸⁴ Cfr. E. De Fort, *Scuola e analfabetismo nell'Italia del '900*, cit., p. 248.

⁸⁵ Sullo sfruttamento del lavoro minorile e sugli altri aspetti (arretratezza, inadeguatezza delle istituzioni scolastiche) che caratterizzavano la condizione sociale in Italia nel primo '900 e che rappresentavano un evidente ostacolo alla diffusione dell'alfabetizzazione si veda E. De Fort, *Scuola e analfabetismo nell'Italia del '900*, cit.

⁸⁶ F. Pruneri, *La scuola durante il fascismo in Sardegna negli anni del consenso*, in H. A. Cavallera (a cura di), *La formazione della gioventù italiana durante il Ventennio fascista*, vol. II, Lecce, Pensa Multimedia, 2006, p. 433. Dalla ricerca di Pruneri, che ha preso in esame la situazione dell'istruzione primaria in quattro paesi dell'isola ad economia prevalentemente agricola, emerge in maniera evidente questo aspetto e come, in particolare, in coincidenza di scadenze legate all'annata agraria (vendemmia, trebbiatura etc.), si accentuassero le assenze degli scolari.

Uno degli obiettivi del progetto di riforma del sistema scolastico elaborato dal ministro Gentile – com'è noto – fu quello di ridurre drasticamente il numero degli alunni delle scuole secondarie, limitando, da una parte, il numero degli istituti magistrali e dei licei classici, e creando, dall'altra una serie di istituti senza sbocco universitario⁸⁷. A partire dal '23, infatti, la popolazione scolastica media nazionale registrò una sensibile contrazione: si passò, ad esempio, dai 337424 alunni nell'anno scolastico 1922/23, alla vigilia della riforma, ai 240233 dell'anno scolastico 1924/25, fino ad arrivare a 237496 nel 1926/27⁸⁸.

Ma nel contesto del generale decremento della popolazione scolastica della scuola secondaria, che seguì l'applicazione della riforma gentiliana, l'isola rappresentò tuttavia un'eccezione rispetto alle altre regioni italiane. In Sardegna, infatti, il tasso di iscritti alla scuola secondaria era leggermente superiore alla media nazionale e presentava, rispetto alle altre realtà meridionali, il tasso di decremento più basso⁸⁹. Nell'anno scolastico 1922/23 risultavano iscritti negli istituti medi sardi 5147 alunni, di cui 1984 nei licei ginnasi, 1793 nelle scuole tecniche, 786 negli istituti tecnici e 584 negli istituti magistrali⁹⁰, mentre nell'anno scolastico 1926/27 – anno nel quale è possibile valutare pienamente gli effetti dell'attuazione della riforma – su una popolazione scolastica complessiva di 3786 alunni, 1707 frequentavano i licei ginnasi, 731 le scuole complementari, 584 gli istituti tecnici, 518 gli istituti magistrali, 246 i licei scientifici⁹¹.

L'applicazione della riforma, in sostanza, non determinò in Sardegna la drastica riduzione della popolazione scolastica auspicata da Gentile. Un leggero calo si registrò nelle scuole medie dei capoluoghi ma non toccò i ginnasi isolati, già scarsamente frequentati, per la verità, prima del riordinamento gentiliano. Per di più, il criterio provinciale mantenuto per la distribuzione degli istituti⁹² consentì di creare licei scientifici in entrambi i capoluoghi di provincia, che in parte sopperirono alla riduzione dei corsi degli istituti tecnici⁹³.

⁸⁷ Lo stesso Gentile, a proposito, aveva affermato: «[...] Alla domanda un po' irosa: – Come si fa a trovar posto per tutti? – io rispondo: – Non si deve trovar posto per tutti. – E mi spiego. La riforma tende proprio a questo: a ridurre la popolazione scolastica che, negli ultimi anni, per universale riconoscimento, s'era accresciuta fino a diventare pletorica con evidente danno, così degli studenti come degli insegnanti». Cfr. G. Gentile, *La riforma della scuola in Italia*, a cura di H. A. Cavallera, Firenze, Le Lettere, 1989, p. 139.

⁸⁸ Cfr. tabella 5. *Iscritti agli istituti medi (1913-1927)*, riprodotta in G. Galfrè, *Una riforma alla prova. La scuola media di Gentile e il fascismo*, Milano, Franco Angeli, 2000, p. 82, e riportata da Istat, *Annali di statistica dell'istruzione media nell'anno scolastico 1926-27*, serie VI, vol. XII, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1931.

⁸⁹ Cfr. G. Galfrè, *Una riforma alla prova*, cit., p. 103.

⁹⁰ Cfr. tabella 8. *Iscritti alle scuole governative nell'anno scolastico 1922-23*, riportata ivi, p. 101.

⁹¹ Cfr. tabella 9. *Anno scolastico 1926-27. Iscritti alle scuole medie statali divisi per tipi d'istruzione e per regioni*, riportata ibidem.

⁹² Già la legge Casati del 1859 aveva utilizzato il criterio provinciale per la distribuzione delle scuole secondarie, attribuendo un numero uguale di istituti ad ogni capoluogo di provincia e ai capoluoghi di circondario più popolosi.

⁹³ Per una ricostruzione dello sviluppo della popolazione scolastica degli istituti d'istruzione secondaria presi in esame in questa ricerca si vedano le tabelle e i relativi grafici posti in appendice al volume, dai quali emerge che non fu la riforma Gentile a determinare un drastico calo della frequenza scolastica bensì lo scoppio del secondo conflitto mondiale, che portò presumibilmente molte famiglie ad abbandonare i centri maggiori e rifugiarsi nelle campagne.

La situazione scolastica complessiva, tuttavia, non era certo buona. La Sardegna era la regione d'Italia con il più basso numero di istituti di istruzione secondaria e l'estrema concentrazione degli stessi nei due capoluoghi di provincia, – evidente peraltro già prima della riforma Gentile – considerate le difficili condizioni ambientali e territoriali e la grave insufficienza della rete stradale, rendeva pertanto difficilmente colmabile il distacco e la sproporzione scolastica tra le due città maggiori e il loro territorio circostante, considerevolmente arretrato.

Il sistema scolastico secondario sardo si articolava infatti in sole dieci sedi, distribuite in un territorio molto vasto (il rapporto tra numero degli istituti e kmq di estensione era il più basso della penisola), di cui ben otto – e quindi tutte, ad eccezione di Cagliari e Sassari – contavano un'unica scuola media inferiore, nella maggior parte dei casi un ginnasio.

Nel capoluogo cagliaritano l'istruzione secondaria classica era impartita nel Liceo Ginnasio "G. M. Dettori"⁹⁴, con tre corsi ginnasiali e tre liceali, e nel Ginnasio "G. Siotto Pintor"⁹⁵, con un solo corso inferiore. La provincia poteva contare, inoltre, su altre due scuole medie classiche inferiori, il Ginnasio "S. A. De Castro" di Oristano⁹⁶ e quello di Bosa.

A Sassari l'istruzione secondaria classica era impartita nel Liceo Ginnasio "D. A. Azuni"⁹⁷, con tre corsi ginnasiali e uno liceale. La provincia poteva contare, inoltre, su altre quattro scuole medie classiche inferiori, il Ginnasio "G. Asproni" di Nuoro⁹⁸, il Ginnasio "G. Manno" di Alghero⁹⁹, il Ginnasio "G. M. Dettori"¹⁰⁰ di Tempio e il Ginnasio "Duca degli Abruzzi" di Ozieri.

⁹⁴ Le origini del Liceo Ginnasio "G. M. Dettori" risalgono, sia per la sede sia per l'istituzione, al Real Collegio di S. Teresa, fondato nel 1852 dall'antica scuola tenuta dai padri Gesuiti nella loro Casa Professa, situata nell'attuale piazza Dettori del quartiere della Marina, a fianco della chiesa tardo seicentesca di S. Teresa D'Avila (divenuta nel 1883 sede dell'Archivio di Stato e poi, dal 1953, auditorium comunale). Dopo l'espulsione dei padri della Compagnia di Gesù, avvenuta nell'anno scolastico 1847/48, la scuola fu riaperta a cura della Regia Università di Cagliari e ricominciò a funzionare regolarmente. La legge Casati del 1859, riformando la pubblica istruzione, consentì l'istituzione del Regio Liceo e del Regio Ginnasio di S. Teresa, che nel 1865 assunsero il nome definitivo di Liceo Ginnasio "G. M. Dettori".

⁹⁵ Il Liceo Ginnasio "G. Siotto Pintor", una delle più antiche istituzioni educative della Sardegna, fu fondato dai padri Scolopi nel 1600 come istituto di istruzione per gruppi sociali meno abbienti. Nella seconda metà dell'800 fu trasformato in Ginnasio comunale "San Giuseppe" e successivamente riconosciuto come secondo ginnasio di Cagliari. Fu intitolato, nel 1895, a Giovanni Siotto Pintor, autorevole esponente del mondo politico e culturale della Sardegna ottocentesca. Solo nel 1951 fu trasformato in liceo ginnasio.

⁹⁶ Il Liceo Ginnasio "S. A. De Castro" fu istituito nel 1860, in seguito alla trasformazione in ginnasio del collegio filosofico tenuto in città dai padri Scolopi. Diventerà Regio ginnasio nel 1888 e solo nel 1935 liceo ginnasio.

⁹⁷ Il Liceo Ginnasio "D. A. Azuni" fu istituito nel 1860 e nel 1865 venne intitolato all'illustre giurista sassarese Domenico Alberto Azuni. La scuola fu ospitata nei locali del Convitto nazionale Canopolo, in via Canopolo, fino alla costruzione dell'attuale stabile di via Rolando, inaugurato nel 1933.

⁹⁸ Il Liceo Ginnasio "G. Asproni" di Nuoro venne istituito nel 1861, anch'esso con la legge Casati come tutti i corsi ginnasiali dell'isola. Nel 1921, il Consiglio municipale deliberò la sua intitolazione al politico e parlamentare sardo Giorgio Asproni. A partire dall'anno scolastico 1929/30 al corso ginnasiale venne affiancato il corso liceale. La scuola ha tutt'ora sede in via Dante.

⁹⁹ Ad Alghero, fin dal 1587, ad opera dei padri Gesuiti vennero istituite le scuole di grammatica e retorica (ginnasiali) e quelle di umanità, filosofia e fisica (liceali) che operarono ininterrottamente fino al 1777. Da allora continuò a funzionare il corso ginnasiale che, nel 1860, divenne Regio ginnasio. Nell'aprile del 1889 la scuola venne intitolata all'illustre storico e politico algherese Giuseppe Manno. Solo negli anni settanta divenne liceo ginnasio.

¹⁰⁰ Il Liceo Ginnasio "G. M. Dettori" di Tempio Pausania fu istituito nel 1665 dai padri Scolopi. Nel 1866, soppressi gli ordini religiosi, divenne ginnasio comunale. Nel novembre del 1885 divenne Regio ginnasio e soltanto nel 1936 al corso ginnasiale fu affiancato un corso liceale.

A questi si aggiungevano i corsi ginnasiali interni dei collegi salesiani di Iglesias, di Santulussurgiu e di Lanusei, degli otto piccoli seminari vescovili (di Iglesias, Ales, Tortoli, Bosa, Nuoro, Ozieri, Alghero e Tempio), dei collegi privati di Cagliari, il “Manzoni” – che aveva anche un corso inferiore dell’istituto tecnico – e “Il Nuraghe”, dei Convitti nazionali di Cagliari e Sassari¹⁰¹, dei collegi femminili di Cagliari, Sassari e Oristano, retti dalle suore della Carità, e le sei scuole complementari (“A. Cima” e “Regina Elena” a Cagliari, “G. F. Fara” a Sassari, “A. Lamarmora” a Iglesias, “Umberto I” a La Maddalena, e quella pareggiata di Tempio).

Le Scuole normali “E. D’Arborea”¹⁰² di Cagliari e “M. di Castelvi”¹⁰³ di Sassari, trasformate dalla riforma Gentile in istituti magistrali, impartivano invece un’istruzione magistrale di primo e secondo grado e, in seguito alla soppressione delle Scuole normali di Nuoro e Oristano, rimasero gli unici istituti in Sardegna preposti alla formazione degli insegnanti elementari.

Nel 1923 vennero istituiti i due Licei scientifici di Cagliari e Sassari, il primo intitolato al generale Carlo Sanna, il secondo al canonico Giovanni Spano¹⁰⁴. Nell’ottobre del 1923 venne fondato ad Iglesias il Liceo scientifico comunale “G. Asproni”, pareggiato nel 1927 alle equivalenti scuole regie.

L’istruzione tecnica era impartita a Cagliari nell’Istituto tecnico “P. Martini”¹⁰⁵, che mantenne due corsi di ragioneria, e a Sassari nell’Istituto tecnico “A. Lamarmora”¹⁰⁶, che conservò

¹⁰¹ Sulle vicende del Convitto nazionale Canopoleno di Sassari si veda B. Meloni, *Quelli del Canopoleno. Storia e cronaca nel Convitto Nazionale Canopoleno di Sassari*, Sassari, Carlo Delfino editore, 1996.

¹⁰² L’Istituto magistrale “E. D’Arborea” nacque come scuola normale per la preparazione degli insegnanti delle scuole elementari il 1° settembre 1859 ed ebbe la sua prima sede nei locali del convento della Purissima, situato in via Lamarmora, nel centro storico della città. Nel 1923, con la riforma Gentile, assunse la denominazione di Regio istituto magistrale, della durata di quattro anni.

¹⁰³ L’Istituto magistrale “M. di Castelvi” nacque come scuola normale il 15 dicembre 1860 ed ebbe la sua prima sede nella casa Pittalis in via Arborea. Nel 1889 l’Istituto trovò sistemazione in via Santa Chiara (oggi via al Duomo), in un’ala del convento delle Clarisse, e venne intitolato alla nobildonna sassarese Margherita di Castelvi, benefattrice morta a Sassari nel 1638. Nel 1923, con la riforma Gentile, la scuola divenne istituto magistrale. In seguito alla demolizione del quartiere che fece spazio alla piazza Mazzotti, l’Istituto passò in via Satta, nell’antico convento degli Scolopi, e nel 1952 trovò sede definitiva nell’attuale caseggiato di via Manno.

¹⁰⁴ Con il R.d. 9 settembre 1923, n. 1915 (in Ministero della Pubblica Istruzione, «Bollettino Ufficiale», L, Parte I, Leggi, regolamenti e disposizioni generali – II Sem., n. 49, 15 novembre 1923, p. 4226), vennero istituiti i primi 37 licei scientifici del Regno in altrettanti capoluoghi di provincia; tra questi nuovi istituti anche i Regi Licei scientifici di Cagliari e Sassari. Il Liceo scientifico cagliaritano fu originariamente intitolato a Carlo Sanna, generale della “Brigata Sassari” durante la prima guerra mondiale. Nella seduta del 25 settembre 1945 il Collegio dei professori deliberò di mutare la denominazione del Liceo e di intitolarlo al fisico Antonio Pacinotti, adducendo la seguente motivazione: «Il generale Carlo Sanna, al cui nome è intitolato l’Istituto, [...] fu tra i primissimi ad aderire all’ex p.n.f. ma soprattutto il suo nome è legato al ricordo infame del Tribunale Speciale, di cui fu il primo Presidente e nel quale esplicò per lunghi anni la sua opera nefasta. Il Preside perciò propone che l’Istituto venga intitolato al nome di Antonio Pacinotti, illustre Fisico e Astronomo che tenne la cattedra di Fisica dell’Ateneo cagliaritano dall’anno 1873 all’anno 1881 e ha lasciato glorioso nome nel campo delle Scienze Fisiche». Cfr. ALSCS, *Verbali delle adunanze del Collegio dei professori 1933-1945*, verbale della seduta del Collegio dei professori del 25 settembre 1945. Sulla storia del Liceo scientifico “G. Spano” di Sassari durante il ventennio fascista si veda M. Garroni, *La scuola durante il regime fascista. Il Liceo scientifico “G. Spano” di Sassari*, Cargeghe, Bds-Documenta, in corso di stampa.

¹⁰⁵ L’istituzione dell’Istituto tecnico “P. Martini” di Cagliari risale al 30 ottobre 1862, data in cui fu creato il Regio istituto tecnico governativo. Ebbe la sua prima sede nell’edificio dell’ex convento di Santa Teresa D’Avila ed in seguito venne trasferito nella sede dell’ospedale Sant’Antonio. Nell’agosto del 1933 l’Istituto

un corso di ragioneria e uno di agrimensura. Nel 1931, a seguito della riorganizzazione dell'ordinamento delle scuole tecniche e professionali attuata dal ministro Balbino Giuliano, che prevedeva l'istituzione di diverse specializzazioni nell'istruzione tecnica¹⁰⁷, l'Istituto cagliaritano divenne istituto tecnico commerciale a indirizzo amministrativo mentre quello sassarese istituto tecnico commerciale e per geometri. Vennero creati, inoltre, l'Istituto tecnico industriale di Cagliari (dalla già esistente Regia scuola tecnica industriale, che mantenne un Convitto annesso, intitolato a Carlo Felice)¹⁰⁸, gli Istituti tecnici agrari "Duca degli Abruzzi"¹⁰⁹ di Cagliari e "N. Pellegrini"¹¹⁰ di Sassari (dalle già esistenti Regie scuole pratiche di agricoltura), e l'Istituto tecnico nautico "Buccari" di Cagliari (sezione macchinisti e sezione capitani). La Regia Scuola mineraria di Iglesias, creata nel 1871 su iniziativa dell'allora ministro delle Finanze Quintino Sella per far fronte all'esigenza concreta di formare operai specializzati nel settore minerario, nel 1934 venne trasformata in Regio istituto industriale a indirizzo minerario.

Tra la fine degli anni Venti e la metà degli anni Trenta nell'isola si registrò un considerevole aumento della popolazione scolastica degli istituti medi (nell'anno scolastico 1929/30 le scuole medie erano frequentate da 4059 alunni che nel 1936/37 divennero circa 10000¹¹¹). La difficoltà a far fronte alle crescenti domande di iscrizione portò diversi istituti a richiedere l'istituzione di ulteriori corsi. Già all'inizio dell'anno scolastico 1925/26, l'Amministrazione provinciale di Sassari chiese un secondo corso per il Liceo Ginnasio della città, che negli anni precedenti era stato costretto a rifiutare numerose domande di iscrizione alla prima classe liceale. Il commissario prefettizio Candido Mura – dopo aver inoltrato la domanda al Ministero della Pubblica Istruzione nell'agosto del 1925, che non sortì esito favorevole a causa della mancanza di fondi già destinati all'istituzione di altre nuove scuole – in una lettera indirizzata ora direttamente al presidente del Consiglio dei ministri, indicava le ragioni «di necessità e giustizia» alla base della richiesta di istituzione:

venne intitolato allo storico sardo Pietro Martini.

¹⁰⁶ L'Istituto tecnico "A. Lamarmora" di Sassari fu istituito, come Regia scuola tecnica, nell'ottobre del 1871 e articolata in tre sezioni, fisico-matematica, agrimensura, commercio e ragioneria. Con la riforma Gentile venne soppressa la sezione fisico-matematica e l'Istituto, per la preparazione all'esercizio delle professioni tecnico-amministrative, mantenne un corso di ragioneria e uno di agrimensura.

¹⁰⁷ Con la l. 15 giugno 1931, n. 889, il ministro Giuliano procedette alla riorganizzazione dell'ordinamento delle scuole tecniche e professionali con l'introduzione di una scuola tecnica biennale, concepita quale prolungamento della scuola di avviamento al lavoro (creata nel 1929 dal ministro Belluzzo in sostituzione dei corsi integrativi di avviamento professionale, delle scuole di avviamento e della scuola complementare triennale istituita con la riforma Gentile), che costituì il corso inferiore dell'istituto tecnico e un corso superiore suddiviso in diverse specializzazioni (agrario, commerciale, industriale, per geometri e nautico).

¹⁰⁸ L'Istituto tecnico industriale di Cagliari, nato nel 1888 come scuola di arti e mestieri e che assunse nel tempo le diverse denominazioni di Regia scuola industriale (1907) e Regia scuola tecnica industriale (1931), venne intitolato nel 1964 all'ingegnere Dionigi Scano.

¹⁰⁹ L'Istituto tecnico agrario "Duca degli Abruzzi" di Cagliari, nato nel 1885 come Regia scuola di viticoltura ed enologia, nel 1911 mutò la denominazione in Regia scuola speciale di agricoltura e nel 1931, a seguito del riordinamento dell'istruzione professionale e tecnica, divenne Regio istituto tecnico agrario.

¹¹⁰ L'Istituto tecnico agrario "N. Pellegrini" di Sassari, nato nel 1894 come Regia scuola pratica di agricoltura, nel 1933 divenne Regio istituto tecnico agrario.

¹¹¹ Cfr. G. Sotgiu, *Storia della Sardegna durante il fascismo*, cit., p. 217.

[...] I°) La provincia di Sassari conta complessivamente otto corsi ginnasiali e cioè: 3 a Sassari, 2 a Nuoro, 1 ad Alghero, 1 a Tempio, 1 a Ozieri.

Ammesso anche che ogni corso ginnasiale dia agli esami di ammissione alla I° liceale una media di soli 10 alunni per corso, si avrà un totale di 80 alunni.

Come può essere sufficiente nella provincia di Sassari un solo corso liceale se non possono accettarsi che 35 alunni?

La provincia di Cagliari invece, con 6 corsi ginnasiali (3 al “Dettori”, 1 al “Siotto Pintor”, 1 ad Oristano ed 1 a Bosa) gode di tre corsi liceali, superiori certo al bisogno della sua popolazione scolastica per la quale sarebbero sufficienti due soli corsi liceali.

2°) Nell’ottobre degli anni 1923-1924 furono respinte oltre 30 domande di ammissione alla I° liceale.

Lo stesso fatto si è ripetuto nel corrente anno 1925 con l’aggravante che molti degli alunni di questo Istituto e nessuno dei ripetenti sassaresi ha potuto trovare posto in questo Liceo.

Una trentina di giovani fino ieri passeggiava per le strade in attesa di un sollecito provvedimento Ministeriale [...]. In conclusione a Cagliari si hanno 3 corsi liceali di fronte a 6 corsi ginnasiali; a Sassari un solo corso liceale di fronte a 8 corsi ginnasiali.¹¹²

Nella domanda il commissario faceva notare inoltre che la distanza fra Sassari e Cagliari era «di oltre duecento chilometri» e che era quindi improponibile un dirottamento delle domande in eccedenza, che avrebbe per di più causato «uno spopolamento – affermava Mura – di questa R. Università, che è ancora viva per il benevolo interessamento della E.V. e per i relativi sacrifici degli Enti più interessati, il Comune e la Provincia»¹¹³. La richiesta fu accettata l’anno seguente e il Liceo Ginnasio sassarese, dall’anno scolastico 1926/27, poté disporre del secondo corso liceale, riuscendo pertanto ad accogliere le numerose richieste di iscrizione.

Nel 1930, per far fronte alle necessità scolastiche della nuova provincia, anche a Nuoro venne istituito un corso liceale; il Ginnasio “G. Asproni” divenne, pertanto, liceo ginnasio. Dal 1932, il capoluogo nuorese poté contare anche su un’altro istituto d’istruzione secondaria, l’Istituto magistrale intitolato a Sebastiano Satta, e dal 1939 di un istituto tecnico commerciale ad indirizzo amministrativo. Rispettivamente nel 1935 e nel 1936 vennero approvate, inoltre, le richieste di istituzione di due corsi liceali ad Oristano e Tempio, che si affiancarono ai corsi ginnasiali già esistenti¹¹⁴.

L’istruzione superiore era impartita, invece, nelle due Università di Cagliari e Sassari. Dalla seconda metà dell’800 al primo decennio del ’900 – in controtendenza rispetto all’istruzione primaria e a quella secondaria – la frequenza delle università subì una crescita più lenta: a Cagliari gli studenti passarono da 137 nel 1861 a 243 nel 1901, mentre a Sassari restarono sostanzialmente stabili, attestandosi su 130-140 unità¹¹⁵. Nella seconda metà dell’800 – com’è noto – le due

¹¹² ACS, PCM, 1925, fasc. 5/1, n. 4088, lettera del commissario prefettizio Candido Mura al presidente del Consiglio dei ministri del 27 novembre 1925.

¹¹³ Ibidem.

¹¹⁴ Come risulta da un documento conservato presso l’Archivio storico del Comune di Oristano, già nel gennaio del 1926, il commissario prefettizio Vincenzo Murrone aveva inoltrato al Ministero della Pubblica Istruzione la richiesta di istituzione di un corso liceale nella cittadina, dichiarando la piena disponibilità del Comune a farsi carico delle spese di gestione del nuovo istituto. Cfr. ASCO, Sezione Storica, Categoria Istruzione pubblica, Classe Rapporti con le autorità scolastiche, lettera del commissario prefettizio Vincenzo Murrone al Ministero della Pubblica Istruzione del 26 gennaio 1926.

¹¹⁵ Cfr. M. Brigaglia, *Cultura e istruzione nella Sardegna della seconda metà dell’800*, cit., p. 177.

Università sarde scontarono infatti la pressione delle varie misure di razionalizzazione e di selezione del sistema universitario italiano, perseguite con le numerose leggi di riforma, nelle quali i due Atenei di Sassari e Cagliari erano sempre menzionate o per essere declassate, o per essere accorpate in un'unica università regionale o, peggio, per essere collocate nell'elenco delle università da sopprimere, come accadde soprattutto all'Università di Sassari nel 1859, nel 1879, nel 1890 e nel 1893¹¹⁶.

Il nuovo ordinamento universitario predisposto nel 1923 dal ministro Gentile, che classificava gli atenei secondo una netta gerarchia di importanza, consentì alla Sardegna di mantenere entrambe le Università di Cagliari e Sassari. L'Ateneo cagliaritano fu classificato nella tabella A del decreto, ovvero tra le università che avrebbero avuto il diritto ad essere finanziate completamente dallo Stato, salvo il concorso di altri enti, e di mantenere le quattro facoltà tradizionali di Giurisprudenza, di Lettere e Filosofia, di Medicina e Chirurgia e di Scienze matematiche, fisiche e naturali; mentre l'Ateneo sassarese fu inserito nella tabella B, ovvero tra le università "incomplete" che non disponevano di tutte e quattro le facoltà tradizionali, e affidate a un finanziamento misto (sovvenzioni statali, il cui ammontare era proporzionale al numero delle facoltà e a quello dei professori, e sostegno di enti locali e finanziatori privati che avrebbero dovuto stipulare periodicamente convenzioni con lo Stato)¹¹⁷. Sassari, infatti, disponeva allora delle sole Facoltà di Giurisprudenza e di Medicina e Chirurgia e la Scuola di Farmacia. Nel 1928 venne istituito inoltre il Regio Istituto superiore di Medicina veterinaria. Solo nel 1934, l'Istituto e la Scuola di Farmacia, in applicazione del testo unico delle leggi sulla pubblica istruzione (R.d. 31 agosto 1933, n. 1595), furono trasformati in facoltà universitarie¹¹⁸.

Quanto alla frequenza scolastica nei due Atenei, all'aumento delle iscrizioni dei primi anni Venti seguì un brusco calo sul finire del decennio che perdurò – pur con qualche eccezione – sino ai primi anni Trenta. A Sassari, ad esempio, nel 1930 gli iscritti erano 239, 5 in meno rispetto agli iscritti del 1907 (244)¹¹⁹. Negli anni Trenta, invece, così come nelle scuole primarie e negli istituti medi, anche nelle due Università il numero degli studenti crebbe in maniera significativa: si passò dai 738 iscritti nell'anno accademico 1931/32, ai 968 nel 1936/37¹²⁰. Nell'Ateneo sassarese, in particolare, dai 240 iscritti nel 1931 si arrivò ai 426 nel 1940¹²¹.

¹¹⁶ Cfr. *ibidem*. Sulle vicende dell'Università di Sassari, in particolare, si veda G. Fois, *Storia dell'Università di Sassari 1859-1943*, cit.

¹¹⁷ Cfr. R.d. 30 settembre 1923, n. 2102, *Disposizioni sull'ordinamento dell'istruzione superiore*, in Ministero della Pubblica Istruzione, «Bollettino Ufficiale», L, Parte I, Leggi, regolamenti e disposizioni generali – II Sem., n. 52, 17 dicembre 1923, pp. 4422-4468.

¹¹⁸ Cfr. G. Fois, *Storia dell'Università di Sassari 1859-1943*, cit., p. 262.

¹¹⁹ Cfr. *ivi*, p. 293.

¹²⁰ Cfr. G. Sotgiu, *Storia della Sardegna durante il fascismo*, cit., p. 217.

¹²¹ Sulla frequenza nell'Ateneo sassarese durante il ventennio si vedano le tabelle riportate in G. Fois, *Storia dell'Università di Sassari 1859-1943*, cit., p. 233 e pp. 264-265.